

## MUSURO «TRASMETTITORE DI TESTI». QUALCHE CONSIDERAZIONE<sup>1</sup>

Luigi Ferreri

Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris; gianogino@hotmail.com



**Abstract:** L'étude porte sur l'activité d'enseignant de Marc Mousouros (Musurus) et sur son travail de philologue. Elle met d'abord en relief la grande valeur de l'enseignement de Mousouros pour le développement de la connaissance du grec en Europe et montre les liens entre sa méthode et la tradition didactique byzantine, aussi bien en termes de continuité que d'innovation. Ensuite, elle apporte une analyse de l'activité d'éditeur de Mousouros dans l'imprimerie d'Alde Manuce et de la façon dont cette collaboration a influencé positivement, ou négativement, la philologie même de Mousouros. Enfin, elle relève des aspects philologiques au sens strict du terme, aussi bien au niveau de la correction du texte que de l'interprétation en soulignant l'évolution entre le jeune Mousouros et le Mousouros de la maturité. Un exemple concernant les scholies de l'incunable vaticane Inc. III. 81 à *Anth. Palat.* VII 217,3 fait entrevoir les profits que l'on pourra tirer d'une recherche de ce type.

**Keywords:** Greek Philology – Classical Greek – Marco Musuro

All'interno di una collana consacrata ai *transmetteurs de textes* a Marco Musuro non può non essere assegnato un ruolo di rilievo. Curatore di un notevole numero di edizioni principi di autori greci, i testi da lui curati rimasero per decenni e talora per secoli alla base della vulgata a stampa. Un esempio per tutti: l'edizione degli *Epistolographi Graeci* del 1499, che per l'insieme degli autori in essa contenuti ad eccezione di Falaride, Apollonio di Tiana e Bruto, rimase l'edizione di riferimento fino all'edizione di Rudolf Hercher del 1873.

Non è dunque un caso che con Musuro prenda inizio la sezione italiana della collana. Non mette conto indugiare sul fatto che un greco, orgogliosamente fiero delle sue origini, sia messo a principio della sezione italiana. È assai semplice e del tutto giusto rilevare come l'attività di studioso di Musuro si svolse totalmente in Italia e come il suo contributo scientifico sia legato innanzitutto ad un grande momento della cultura e della storia italiana quale fu la nascita della stamperia aldina. Piuttosto la questione che si pone per Musuro è quella che si pone per l'intera sezione

*L'Italia degli umanisti*, ovvero come far riferimento ad un'entità Italia prima che un'unità politica italiana esistesse. Ad essa si potrà legittimamente rispondere che benché l'unità si compì solamente nel XIX secolo, certamente nella storia d'Italia è «riconoscibile la linea maestra di una tradizione e insieme un'aspirazione unitaria, di un'unità civile di volta in volta e progressivamente fondata sulla comunità dei costumi, degli interessi economici, delle istituzioni giuridiche, del linguaggio, delle lettere, delle arti, tale insomma che senza di essa inesplicabile sarebbe rimasta l'unificazione politica finalmente attuata dal Risorgimento»<sup>2</sup>. Ma ancora più opportuno sarà ricordare che la tradizione unitaria alle sue origini non nasce da un ideale politico, bensì risulta, come scrive Carlo Dionisotti, «da un tempestivo e vittorioso ideale letterario, dal mito che la cultura italiana del Rinascimento creò e impose di una Italia risvegliatasi dal suo lungo e importante sonno medievale non più donna di provincie ma pur sempre donna di una ineguagliata e forse ineguagliabile civiltà». «È stata – continua lo studioso –, come la storia della storiografia

<sup>1</sup> Il testo che si pubblica rappresenta una versione provvisoria dell'Introduzione al volume su Marco Musuro che inaugura la sezione *L'Italia degli Umanisti per Europa Humanistica* in corso di preparazione. In esso sono sviluppati alcuni spunti dell'incontro di Praga dell'aprile 2012. Le citazioni delle lettere prefatorie e le traduzioni dai passi greci fanno riferimento all'edizione che figurerà nel volume; esse si possono consultare in É. Legrand, *Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés en grec par des Grecs aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, Paris, I, E. Leroux éditeur, 1885 (rist. an. Paris, G.-P. Maisonneuve et Larose, 1962) e, per le sole prefazioni di Aldo Manuzio, in Aldo Manuzio editore. *Dediche - prefazioni - note ai testi*, Introduzione di C. Dionisotti, testo latino con traduzione e note a cura di G. Orlandi, I-II, Milano 1975. Nelle citazioni ho talora normalizzato tacitamente l'interpunzione e l'uso delle maiuscole.

<sup>2</sup> C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 23. La citazione fa parte del saggio che dà titolo all'intero libro (dove occupa le pp. 23–45), che risale al 1951; su di esso si vedano i puntuali rilievi di V. Fera nella prefazione a C. Dionisotti, *Scritti di storia della letteratura italiana*, I (1935–1962), a cura di T. Basile, V. Fera, S. Villari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. VII–XVI: X–XVI. Per quel che concerne l'analisi storica di quella che Dionisotti definisce «la linea maestra di una tradizione e insieme un'aspirazione unitaria» ho appreso molto da due libri pur tra loro diversi: G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, Torino, UTET, 1979 e E. Galli Della Loggia, *L'identità italiana*, Bologna, Il Mulino, 2010<sup>2</sup> (prima ed. 1998). Naturalmente essi non esauriscono la bibliografia a cui occorrerebbe rimandare, tanto più che il dibattito ha conosciuto un nuovo rilancio nel 2011, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

insegna, una tradizione umanistica, nutrita di successi linguistici e letterari, fondata sulla persuasione che gli Italiani soffrono sì la violenza degli eventi storici, ma sono essi soli capaci, per elezione e per educazione, di opporre a quella effimera e cieca violenza la perenne, lucida validità del discorso, della scrittura»<sup>3</sup>.

Dall'epoca di Manuele Crisolaria a quella di Musuro si compie il passaggio, che alla fine si rivelerà definitivo e ineluttabile, dei manoscritti che contenevano tutte le opere sopravvissute all'antichità e al medioevo greco da Bisanzio all'Europa, e all'Italia in primo luogo. All'epoca di Musuro il mito della cultura italiana del Rinascimento è ancora vivo, sebbene ai contemporanei sfugga come esso volga ormai al termine. Le cause sono molteplici e profonde. Altrove Dionisotti ha rappresentato questa crisi parlando di «dissociazione della filologia dalla letteratura» e di involuzione della filologia italiana, la quale all'epoca di Erasmo e Budé «appare, sul piano scientifico, nettamente scaduta e superata»<sup>4</sup>. In Italia la grande filologia non cessa certamente ad inizio del XVI secolo: studiosi come Pier Vettori, Francesco Robortello o Fulvio Orsini sono degni continuatori di una gloriosa tradizione. Ma è altrettanto vero che dopo il pontificato di Leone X la filologia italiana incide sempre di meno a livello europeo, e non è un caso che nei decenni successivi altre nazioni rivendicano, dapprima timidamente, poi con sempre maggiore convinzione, il primato nella filologia.

L'epoca di Musuro precede, di poco certo, ma comunque precede la *translatio studiorum*. L'Italia è ancora la culla delle lettere e, restringendo il discorso a ciò che qui più interessa, è la terra in cui sono emigrate le lettere greche. Per tutto il XV secolo il greco può essere studiato fuori dall'impero bizantino solamente in Italia; la primazia si accresce con la caduta di Costantinopoli. Per apprendere il greco occorre venire in Italia o avere la fortuna che qualche dotto bizantino emigri oltralpe. Musuro è al termine di questa parabola, ed è, tra gli insegnanti di greco, tra i più celebri, i più prolifici e i più amati dagli allievi, i quali convergono da tutta Europa ai suoi corsi, a Padova prima e poi a Venezia. La sua attività di insegnante è un momento importante, per certi versi forse decisivo, della diffusione del greco in Europa. La monografia di Martin Sicherl su Johannes Cuno del 1978 indaga come dai corsi di Musuro ai quali assistette il domenicano il greco prese piede in una parte dell'area tedesca: non a caso nel titolo Cuno è qualificato come «un pioniere del greco in Germania» (*ein Wegbereiter des Griechischen in Deutschland*). Si tratta di un caso privilegiato da studiare dal momento che si sono conservate in gran numero le carte di Cuno e quelle di Beato Renato da esse copiate. Ma non è certo l'unico. Il caso di Girolamo

Aleandro, la cui figura è stata molto opportunamente oggetto di attenzione negli ultimi decenni, può essere giustamente citato in aggiunta. Tra i più dotati tra gli allievi di Musuro, i cui corsi seguì a Padova, oltre che editore competente svolse un ruolo importante, a Parigi e ad Orléans, come insegnante di greco. Ma l'indagine potrebbe e dovrebbe allargarsi anche ad altri allievi che ancora non hanno goduto dell'attenzione che meritavano. Penso ad esempio ad un caso ancora poco studiato, quello del boemo Sigismundus Gelenius, che solamente una visione miope può far ritenere un personaggio minore. Solo uno studio puntuale di queste figure potrà stabilire la reale incidenza di Musuro nella diffusione del greco in Europa. L'immagine delle schiere di giovani nobili e dotti che affollano da tutta Europa le lezioni di Musuro si trova nella lettera di Aldo Manuzio a Francesco Faseolo premessa all'edizione degli oratori greci del 1513: «Tua potissimum opera, tuo studio, Venetiae hoc tempore Athenae alterae vere dici possunt propter literas Graecas, quarum studiosi undique concurrunt ad Marcum Musurum, hominem huius aetatis eruditissimum, quem tu publico stipendio conducendum curasti, cuique, quae tua est in doctissimum quunque benevolentia, faves plurimum». Un'immagine graziosa di Musuro insegnante si recupera nella lettera ad Erasmo datata 19 luglio 1518 del nolano Ambrogio Leone<sup>5</sup>, il quale informando che il senato veneto aveva emanato un bando per il reclutamento del successore alla cattedra greca di Musuro, scrive: «Ad haec magnam auditorum turbam, qui veluti pullicini sub glöciente Musuro pipiebant. Illorum non pauci iam pullastri magni evaserunt, nec pipiunt, sed pipant et cantillant; idem magno animo sunt etiam ascendendi suggestum praeceptoris»<sup>6</sup>.

Tuttavia il ritratto di Musuro insegnante più famoso è senz'altro quello dello stesso Erasmo, consegnato ad una lettera a Jodocus Graverius<sup>7</sup>, su cui conviene qui soffermarsi brevemente: «Patavii neminem vidi celebrem (mortuos tantum commemoro) praeter Raphaelem Regium, hominem admodum natu grandem, sed cruda viro viridisque senectus. Erat tum, ut opinor, non minor annis LXX, et tamen nulla fuit hyems tam aspera quin ille mane hora septima adiret Marcum Musurum Graece profitentem, qui toto anno vix 4<sup>or</sup> intermittebat dies quin publice profiteretur. Iuvenes hyemis rigorem ferre non poterant; illum senem nec pudor nec hyems abigebat ab auditorio. Musurus autem ante senectutem periit, posteaquam ex benignitate Leonis papae coeperat esse archiepiscopus, vir natione Graecus, nempe Cretensis, sed Latinae linguae usque ad miraculum doctus, quod vix ulli Graeco contigit praeter Theodorum Gazam et Iohannem Lascarem, qui adhuc in vivis est. Deinde totius philosophiae non tantum studiosissimus, vir summis rebus natus, si superesse licuisset»<sup>8</sup>. Nel passo, a parte il riferimento

<sup>3</sup> Dionisotti, *op. cit.*, p. 24.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 157. La citazione fa parte del *Discorso sull'Umanesimo italiano* (che occupa in *Geografia e storia* le pp. 145–161), che risale al 1956.

<sup>5</sup> Su di lui si veda la voce di L. Spruit in *DBI*, 64 (2005), pp. 562–564.

<sup>6</sup> *Opus Epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, denuo recognitum et auctum per P. S. Allen, operam dante adsiduam H. M. Allen, Tom. III (1517–1519), Oxonii, In Typographeo Clarendoniano, 1913, pp. 352–355, citazione a p. 354. L'immagine della chiocchia, come segnala Allen, è una reminiscenza di Colum. VIII 5.

<sup>7</sup> Quanto sia celebre il passo di Erasmo che di seguito si cita può essere mostrato dalla frequenza con cui viene citato o tenuto presente nelle biografie di Musuro, a partire almeno da quella di Humphrey Hode (su cui vedi *infra*). La lettera è importante anche perché, nella parte qui di seguito omessa, si fa riferimento ad una incontro di Erasmo in casa Musuro, presenti anche il padre di Musuro e Zaccaria Calliergi, che è stato utilizzato per stabilire la data di nascita di Musuro, ma, come ha mostrato di recente Stefano Pagliaroli, in maniera errata (vedi. S. Pagliaroli, *Giano Lascari e il Ginnasio greco*, «Studi medievali e umanistici», 2 (2004), pp. 215–293, in part. pp. 225–227 in nota).

<sup>8</sup> Des. Erasmi Roterodami *Opus epistolarum* per P. S. Allen et H. M. Allen, cit. Tom. V (1924), lettera n° 1347, pp. 237–250, citazione a p. 244.

alle conoscenze filosofiche di Musuro, su cui occorrerà dire qualche cosa di più, l'eccellenza dell'insegnamento di Musuro, tale per cui il vecchio Raffaele Regio non perdeva una lezione sfidando persino il rigore dell'inverno, è affiancata a tre elementi sui quali si struttura l'elogio: la dedizione indefessa (verrebbe da dire eroica) al proprio lavoro (a stento Musuro si concedeva quattro giorni di vacanza l'anno!), il rimpianto per la morte prematura appena dopo l'elevazione alla carica episcopale e infine l'elogio della competenza in entrambe le lingue. Ciascuno dei tre punti rappresenta un elemento su cui conviene riflettere allargando il discorso. Partiamo dalla competenza *utriusque linguae*. Musuro è affiancato a Teodoro Gaza e al suo maestro Giano Lascari. Quest'ultimo, per il quale l'elogio è ricorrente<sup>9</sup>, aveva portato con sé Musuro dalla Grecia insieme ad altri giovani affinché si perfezionassero nel greco e si istruissero nel latino. Il giudizio di Erasmo ricalca quello espresso da Aldo Manuzio nella lettera a Musuro contenuta nel secondo volume dei *Rhetores Graeci* (1509), dove pure la perizia in entrambe le lingue e le competenze filosofiche sono giustapposte: «nam tanta felicitate cum Latinis Graeca coniungis [il soggetto è Musuro], ut non solum utriusque linguae evaserit peritissimus, sed iam doctissimus quoque philosophus, nec qualem barbari, sed qualem docti solent appellare philosophum». E ricorre altrove<sup>10</sup>. La competenza nel latino era essenziale per la trasmissione del greco. Se si sfogliano le *recollectae* dei corsi di Musuro ci si rende conto a sufficienza di come il suo insegnamento conservi da un lato la struttura tradizionale dell'epoca medio e tarda bizantina, ma anche di come egli allo stesso tempo, dovendo far lezione ad allievi non di madre lingua, fosse chiamato ad un continuo confronto con il latino. Si considerino ad esempio le *recollectae* prese alle lezioni di Musuro da un allievo anonimo contenute nel *Vat. lat.* 11483. Dalla loro lettura emerge chiaramente come le nozioni sintattiche, i rilievi sul lessico e lo stile, ecc. che fa Musuro non siano molto differenti tipologicamente da quelle di un qualsiasi insegnante bizantino del XV secolo o anche dei secoli immediatamente precedenti. Alla tradizione si conformava anche l'uso di una *praelectio* in cui si esponeva la vita e l'opera dell'autore su cui verteva il corso,

condite con informazioni sul genere dell'opera. Ma nel caso di Musuro si nota – è considerazione banale, ma che pur va fatta – come il suo sforzo d'insegnante sia tutto proteso ad offrire innanzitutto una corretta traduzione latina e attraverso il confronto grammaticale con il latino la piena comprensione del testo. Quale ruolo giocasse la traduzione alla scuola di Musuro è mostrato tra l'altro dalle carte di Cuno, dove compaiono diverse traduzioni dal greco in latino. Una parte di esse è strettamente connessa con i suoi corsi di greco presso Musuro a Padova<sup>11</sup>. Più in generale l'attività di insegnante e in senso lato di commentatore di Musuro andrebbe studiata in parallelo alla sua attività di traduttore. L'importanza didattica della traduzione è esplicitata dallo stesso Musuro nella sottoscrizione alla sua traduzione del commento dei libri di Giovanni Filopono al *De generatione et corruptione* di Aristotele contenuta nel codice *Vat. lat.* 3067 (f. 108r): *Tralatio (!) est isthac rudis incultaque videbitur; nec immerito. Raptim enim et ad presentem usum facta est. Interprete nisi ut suo morem principii gereret, nihil praeterea curante. Alii famam apud posteros vel immortalitatem suis vel commentationibus vel tralationibus (!) quaerant. Nostro satis fuit interpreti principem suum, quo nihil in terris vel antiquius vel carius habebat isto, qualicunque transferendi obsequio demereri*. Ma sulle *recollectae* dei corsi musuriani e più in generale sulla sua esegesi ai testi classici occorrerà ritornare.

Quanto al rimpianto per la morte prematura, anch'esso molto ricorrente negli elogi del Cretese, il tema risulta strettamente legato a quello dell'incidenza e della fortuna del suo magistero. Una questione, invero, piuttosto complessa. Ha scritto di recente Nigel G. Wilson: «È suggestivo immaginare che Musuro, se fosse vissuto più a lungo, non solo avrebbe potuto applicare le proprie capacità ad altri autori, ma anche trasmetterle agli allievi più dotati, in modo da istruire una tradizione»<sup>12</sup>. L'attenzione di Wilson è posta non tanto sulla trasmissione della lingua, ma sulle competenze filologiche. A tal proposito sarà bene ripetere qualcosa di noto: che all'epoca il greco non era visto come una lingua morta, ma come una lingua che andava appresa dalla viva voce dei madrelingua (come si fa oggi in genere per le lingue moderne), ai quali erano in primo luogo

<sup>9</sup> Si veda innanzitutto la lettera inviata da Aldo Manuzio premessa al I volume dei *Rhetores Graeci* datata novembre 1508 e l'incipit della prima lettera, indirizzata a Lascari, dei *Quaesita per epistolam* di Aulo Giano Parrasio: «Lis est mihi cum Politiano sinuosa, quaeque non nisi ab eo qui iuxta Graece sciat ac Latine decidi recte possit. Itaque te disceptatorem (si per adversarium liceat) elegi, quum nemo nostrorum multis abhinc annis adeo Graece profecerit, ut ipse Graecus homo Latine» (Iani Parrhasii *Liber de rebus per epistolam quaesitis* (...), Excudebat H. Stephanus H. Fuggeri typographus, 1567, p. 1). Cfr. inoltre all'interno de *Le occorrenze humane* di Nicolò Liburnio (...) M. D. XXXXVI [Colophon: in Venegia, nell'anno M. D. XXXXVI, in casa de' figliuoli di Aldo] la tredicesima occorrenza (ff. 73r–84r) dal titolo *Nobiltà, Maestrati, Dignità et Reggimenti di Città e Popoli* (essa ha per interlocutori Marco Musuro, Alberto Pio da Carpi, Giano Lascari e Lelio di Massimi romano): si veda in part. f. 73v [la testimonianza sul Lascari del Liburnio è stata segnalata da A. Pontani, *Per la biografia, le lettere, i codici, le versioni di Giano Lascaris, in Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del secolo XV*, Atti del Convegno internazionale, Trento 22–23 ottobre 1990, a cura di M. R. Cortesi e E. Maltese, Napoli, D'Auria, 1992, pp. 363–433, p. 422].

<sup>10</sup> Si veda Ambrosius Leo de Nola lib. 3 c. 3 «... Marco Musuro Cretensi, viro optimo gravissimoque, ac in utraque lingua et doctissimo et facundissimo ...» e di Lilio Gregorio Giraldi: «M. Musurus (...), qui Venetiis publice Graecos auctores praelegit, summa cum auditorum frequentia, qua in re divinam prope eruditionem ostentabat, Graecis Latina, Latinis Graeca apte componens, unde perquam multi in praeclaros utriusque linguae viros evasere». Entrambi i giudizi sono riportati in Hode, *De Graecis illustribus*, p. 305, da cui si cita (= *De Graecis illustribus linguae Graecae literarumque humaniorum instaurationibus, eorum Vitis, Scriptis, et Elogiis libri duo. E Codd. potissimum MSS. aliisque authenticis ejusdem Aevi Monimentis deprompsit Humphredus Hodius, praemittitur De Vita et Scriptis ipsius Humphredi dissertatio, auctore S. Jebb.*, Londini, Impensis Caroli Davis, MDCCXLII [nei due libri la paginazione è continuativa], lib. II, pp. 294–307).

<sup>11</sup> M. Sicherl, *Johannes Cuno. Ein Wegbereiter des Griechischen in Deutschland. Eine biographisch-kodikologische Studie*, Heidelberg, C. Winter, 1978, in part. pp. 81 e 91.

<sup>12</sup> N. G. Wilson, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, edizione italiana rivista e aggiornata, Alessandria, Dell'Orso 2000 [ed. or. *From Byzantium to Italy. Greek Studies in the Italian Renaissance*, London, Duckworth, 1992], p. 208.

affidate le edizioni<sup>13</sup>. Il giudizio di Wilson va forse in parte sfumato. Certamente nessuno degli allievi di Musuro ebbe la sua capacità di confrontarsi con un numero così elevato di testi quasi tutti mai editi. Aver compiuto ciò in meno di quarant'anni e sotto un'incredibile pressione dovuta alle scadenze della tipografia aldina ha del prodigioso. Singolarmente però non mancano casi in cui gli allievi si mostrarono come editori di testi greci non disprezzabili. Penso per esempio ai già ricordati Aleandro e Gelenius. Certo, per quantità furono molto dietro al maestro, e così pure per il talento e la facilità nel proporre emendamenti.

Conviene insistere sulla forte pressione che caratterizzò l'attività di editore di Musuro. Così facendo si tocca il primo dei punti messi in evidenza a proposito del passo di Erasmo, la laboriosità indefessa (e quasi eroica) di Musuro. L'attività di insegnante occupava una parte considerevole della giornata del Cretese, tanto più nel caso si ritenga che egli tenesse lezione sia la mattina sia il pomeriggio<sup>14</sup>. L'attività di editore e le collaborazioni alle edizioni aldine doveva occupare il resto del tempo. Del ritmo frenetico di attività a cui era sottoposto e delle pressioni di Aldo dà testimonianza lo stesso Musuro in una lettera indirizzata a quest'ultimo dei primi di gennaio del 1509: «Messer Aldo facio quello che posso, et quel tempo che m'avanza el meto volentieri in quella impresa; ma spero ben che in queste vacatione del carnevale haverò manco da fare et fornirò la Topica»<sup>15</sup>. Il grosso della collaborazione di Musuro alle edizioni aldine si concentra nello scorcio del XV secolo e poi nel periodo di ritorno a Venezia, dal 1512 al 1516. Durante gli anni di Padova (1503–1509) non figurano edizioni aldine attribuibili a Musuro. Va ricordato però che dopo il 1505 (in cui peraltro una sola stampa aldina è in greco, con traduzione latina, l'Esopo), Aldo quasi chiude bottega. Il 1506 non vede pubblicazioni, il 1507 una sola, la traduzione latina di Erasmo dell'*Ecuba* e dell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide, infine si contano sei edizioni nel 1508 e tre nel 1509. Si può ipotizzare (sebbene non si possa essere più precisi) la partecipazione di Musuro ad altre edizioni, e in particolare all'*Anthologia Graeca* (1503) e ai *Moralia* di Plutarco (1509), questi ultimi curati da Demetrio Ducas. Dal passo citato emerge che Musuro lavorava (e intensamente) ad edizioni che videro la luce negli anni successivi. Il ritmo frenetico di lavoro è senz'altro un elemento da tenere in conto quando si giudica della qualità del lavoro di editore svolta da Musuro. A proposito dell'edizione di Pausania (1516), Wilson<sup>16</sup>, che ritiene

l'edizione una delle migliori di Musuro, ricca com'è di numerose correzioni, talune delle quali «richiedevano una cultura fuori dal comune» o una non comune ingegnosità, sottolinea altresì come la maggior parte degli interventi siano «di tipo piuttosto semplice ed ovvio» e come altri interventi, altrettanto semplici e ovvi, siano sfuggiti a Musuro. «Forse dovremmo dedurne – conclude lo studioso – che [Musuro] in questi casi non sia stato in grado di rendere al meglio perché lavorava sotto pressione, incalzato dalle scadenze della casa editrice». Il tempo, che era un elemento essenziale per le tipografie (solo realizzando al più presto i profitti si poteva coprire l'investimento iniziale)<sup>17</sup>, non era di regola un buon alleato di chi curava le edizioni. Ma questo del tempo è solo un aspetto significativo del cambiamento introdotto dall'arte della tipografia nella pratica filologica. Ve ne sono altri che andrebbero tenuti nel giusto conto. Ne indico un paio. Una significativa differenza tra l'attività del copista e quella dell'editore a stampa consiste nel ruolo del mercato. Mentre il primo lavora in genere su commissione, l'editore deve sapere scegliere il titolo che potrà trovare un pubblico ed essere così venduto<sup>18</sup>. La questione da porsi è la seguente: in che misura gli interessi d'editore di Aldo hanno condizionato gli interessi di studio di Musuro? La domanda non è senza fondamento. Certamente si può dire che in larga parte gli interessi commerciali di Aldo e il suo programma editoriale coincidevano con gli interessi di studioso di Musuro. Autori come Aristofane, gli Epistolografi, Esichio, Ateneo, per non parlare di Platone, erano senz'altro autori amati da Musuro. Ma il Cretese fu arruolato anche in altre operazioni, come l'*Orthographia et flexus dictionum Graecarum omnium apud Statium*, un elenco di vocaboli di origine greca usati da Stazio abbinato all'edizione di Stazio del 1502, o la traduzione dei termini greci presenti nelle lettere di Cicerone nell'edizione dell'epistolario ciceroniano del 1513, o dei termini greci in Lattanzio nell'edizione di Lattanzio del 1515. Non abbiamo elementi per valutare se l'interesse di Musuro per questi lavori fosse altrettanto forte, se cioè essi gli stessero veramente a cuore oppure se li abbia considerati come un pegno verso Aldo benché ciò lo sottraesse ad attività più interessanti. Come si vede, il discorso è un po' astratto. Eppure non è del tutto illegittimo. Tanto più non lo è, se si ritiene che il numero delle edizioni da attribuire a Musuro e delle sue collaborazioni ad edizioni aldine vada allargato. Nel giudizio andrà poi tenuta nel giusto conto la differenza che intercorre tra il giovane Musuro e lo studioso

<sup>13</sup> Cfr. in particolare Dionisotti, *Aldo Manuzio umanista*, prefazione a Orlandi, *Aldo Manuzio editore. Dediche – prefazioni – note ai testi*, cit., rist., da cui si cita, in *Aldo Manuzio umanista e editore*, Milano, Il Polifilo, 1995 [nel seguito *Aldo um. ed.*], p. 51 e Id., *Aldo Manuzio editore*, rist. in *Aldo um. ed.*, pp. 91–138: 94 («nessuno, che non fosse greco, era mai passato per il capo di farsi editore e commentatore di un testo greco»).

<sup>14</sup> La notizia è data, per Padova, dall'erudito francese del XVII Antoine Varillas: «Marc Musurus était de Candie, où il s'était déjà signalé par sa critique sur les auteurs grecs, et par la rare félicité de son génie, qui réussissait presque également en tout ce qu'il entreprenait, lorsque la République de Venise le fit passer de son île en terre ferme, et lui donna une chaire à Padoue. Le nombre de ses auditeurs y fut si grand, qu'il fallut agrandir l'école publique, et permettre à Musurus d'enseigner la grammaire le matin, et la poésie le soir, pour satisfaire ceux qui voulaient l'entendre expliquer ces deux arts libéraux» (A. Varillas, *Les Anecdotes de Florence ou l'histoire de la Maison de Médicis* [1685], Texte établi par M. Bouvier, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2004, pp. 196–197). La questione è complessa perché concerne l'attendibilità di Varillas, com'è noto storico non molto attendibile.

<sup>15</sup> P. de Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce. Matériaux nouveaux d'histoire littéraire (1483–1514)*, «Studi e documenti di storia del diritto», [seconda parte] 9 (1888), pp. 203–248, pp. 229–230 [rist. anast. delle due parti, pp. 81–82], nr. 75.

<sup>16</sup> Wilson, *Da Bisanzio*, cit., pp. 204–205.

<sup>17</sup> M. Lowry, *The World of Aldus Manutius*, Ithaca (N. Y.), Cornell University Press, 1979, p. 14 [trad. it., p. 23].

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 13 [trad. it., p. 22].

e cattedratico già affermato. Non si può escludere che prima e a fianco all'edizione di Aristofane (1498) e degli Epistolografi (1499) Aldo si sia servito di Musuro per diversi lavori restati nell'anonimato.

Per quanto io sappia, la questione del «tempo» è stata posta nei suoi giusti termini da Dionisotti, in riferimento ad Aldo Manuzio<sup>19</sup>. Dionisotti analizza un passo della lettera prefatoria di Aldo a Battista Guarino che conviene riportare interamente: «Si qua tamen leges incastigata, magister doctissime, tam hic quam in caeteris libris quos ego ad communem studiosorum omnium utilitatem curo imprimendos (nam esse aliqua non eo inficias), non mihi imputes, sed exemplaribus. Non enim recipio me emendaturum libros (nam in quibusdam Oedipo coniectore opus esset: ita enim mutilati quidam sunt et inversi ut ne ille quidem qui composuit, si revivisceret, emendare posset), sed curaturum summo studio ut vel ipso exemplari imprimantur correctiores. Sic in Apollonio grammatico fecimus, sic in hoc libro, in iis quas addidimus eclogis, rati satius esse aliquid habere quam nihil. Quod incorrectum est, si lateat, raro vel potius nunquam emendatur. Si vero prodit in publicum, erunt multi qui castigant, saltem longa die. Sic in Fabio Quintiliano, sic in C. Plino Nepote, sic in nonnullis aliis factum videmus, qui quotidie emendantur, quotidie pristinae elegantiae et candori propius accedunt»<sup>20</sup>. Il pensiero di Aldo si dipana tra due presupposti: a) la presenza di passi errati è dovuta agli esemplari da cui sono tratti; b) un testo rimasto inedito raramente viene sanato, mentre se pubblicato e, in tal modo, sottoposto all'attenzione di tutti troverà un giorno dei correttori. Tra questi due punti si inserisce il passo un po' più ostico. Eccone la traduzione di Orlandi: «Non prometto infatti di sanare i testi (perché in certi casi a far congetture occorrerebbe un Edipo: tanto essi sono lacunosi e sconvolti, che neppure l'autore, se tornasse in vita, potrebbe sanarli), ma d'impegnarmi con la massima diligenza perché siano stampati più corretti dell'esemplare stesso»<sup>21</sup>. Aldo distingue tra una *emendatio*, che, riprendendo le parole di Dionisotti, potremmo dire «senza residui», per la quale ci sarebbe bisogno di un *coniector*, e una correzione finalizzata ad un testo *minimale*, quantomeno cioè più corretto dell'esemplare da cui essa è tratto. Dionisotti ritiene la giustificazione di Aldo «onesta e chiara», e chiara perché essa cerca di risolvere con il buon senso una questione «perpetua», ovvero l'alternativa fra uno sforzo massimo di correzione e uno, per il quale Aldo opta, «che mira a suscitare *in tempo giusto* [corsivo mio] il consenso o dissenso altrui e consapevolmente si inserisce nello sforzo della collettività su di una linea di graduale

progresso». Per l'editore infatti è sempre meglio «avere qualcosa che niente»<sup>22</sup>. Le parole di Dionisotti sono ineccepibili. Resta però che nel passo citato il termine congettura ha un'*allure* di ambiguità. Gli interventi legittimi dell'editore sono le correzioni degli errori evidenti e banali. Oltre, pare di capire, si entra nel campo delle congetture, che sono abusive perché potenzialmente capaci di alterare il testo e il pensiero dell'autore.

La posizione di Aldo viene rispecchiata da Musuro nell'avvertenza al lettore in greco dell'edizione degli Epistolografi greci, del 1499<sup>23</sup>: «Vorrei che tutti sapessero ciò, che ci siamo preoccupati in particolare che l'opera fosse massimamente corretta; se abbiamo trascurato qualcosa, è stata tralasciata una lettera o qualcosa del genere tale quale neppure a coloro che affermano di gustare l'estremo apice della lingua greca possa essere di impedimento per la comprensione del testo. Sebbene nelle opere di Antifrone ci siano dei passi che travisano completamente il suo pensiero, noi tuttavia non abbiamo osato temerariamente innovare contro ciò che c'era nei testimoni che erano irrimediabilmente corrotti. Ragion per cui io neppure mi asterrei dal dire qualcosa di parecchio impertinente, che cioè nessuno dei nostri contemporanei che si occupano di questi testi, basandosi sui codici che noi abbiamo, correggerebbe questo libro in maniera più appropriata, se contemporaneamente non volessi evitare a me che il biasimo, che abbonda di scherni su tutti, per via di questi motivi mi fosse mosso; ciò di cui giustamente sarei accusato a meno che questo discorso prossimo alla conclusione non manifestasse fastidio per le ciarle». Come Aldo, Musuro attribuisce agli *exemplares*, non a lui stesso, le corrottele (a lui, dichiara, sono ascrivibili solo errori marginali e tali da non compromettere la comprensione del testo), corrottele che – aggiunge –, egli si è ben guardato dal sanare per non *innovare*. Nel rifiuto di Musuro di *κοινοτομῆν* rivive un motivo classico che si ritrova in una serie nutrita di testimonianze di autori sia profani sia cristiani, l'appello cioè a non apportare aggiunte né omissioni all'opera, che viene codificato dai cristiani nella formula *μητε προσθεῖναι μητε ἀφελῆν*. Se si osservano da vicino queste testimonianze, si comprende chiaramente come l'invito a nulla aggiungere e nulla togliere non sia mosso da una preoccupazione di ordine testuale nel senso che noi oggi comunemente attribuiamo al testo. È stato scritto a loro proposito: «On ne s'en sert pas simplement pour amener des corrections. Cela signifie qu'on violait l'essence des choses»<sup>24</sup>. Potremmo avanzare una considerazione che ha valore più generale<sup>25</sup>. Musuro si

<sup>19</sup> C. Dionisotti, *Aldo Manuzio umanista*, rist. in Id., *Ald. um. ed.*, pp. 37–65: 40–41

<sup>20</sup> Il passo citato da Dionisotti, si legge anche in Orlandi, v, pp. 9–10, citaz. a p. 9.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 200.

<sup>22</sup> Il concetto come illustra Dionisotti perdura, e si ritrova espresso con parole quasi identiche ancora nell'edizione di Senofonte di Firenze per i tipi dei Giunti del 1525.

<sup>23</sup> L'accostamento è avanzato da Wilson, *Da Bisanzio*, cit., p. 176. Si potrebbero citare altre dichiarazioni di Aldo che vanno nella stessa direzione e così pure di editori "aldini" che esprimono lo stesso concetto. In particolare si veda, per questi ultimi, l'avvertenza al lettore di Demetrio Ducas premessa all'edizione dei *Moralia* di Plutarco (1509). Ducas ammette che in alcuni casi il testo è irrimediabilmente corrotto ma che egli ha preferito non intervenire: «Ciò che è irrimediabilmente corrotto, noi, per niente osando apportare innovazioni, lo abbiamo lasciato a voi non corretto, o esperti lettori, perché trovaste una soluzione che sani il guasto».

<sup>24</sup> W. C. van Unnik, *De la règle Μητε προσθεῖναι μητε ἀφελῆν dans l'histoire du canon*, «Vigiliae Christianae», 3 (1949), pp. 1–36: 32.

<sup>25</sup> Ho avuto modo di svolgere questa riflessione già in *Alcune riflessioni sul concetto di lectio difficilior nel mondo antico e nella filologia moderna*, «Atti e Memorie dell'Accademia La Colombaria», 70 (2005), pp. 9–61: 20–25, a cui rimando per l'indicazione delle fonti e gli approfondimenti.

riallaccia ad una posizione che era già stata pienamente espressa nel mondo antico e che era quella prevalente o se si vuole ovvia ancora ai suoi tempi, e che tale sarebbe restata ancora per un pezzo. Gli autori antichi la esprimevano più o meno in questi termini: quando il cambiamento della *lexis* non compromette la *dianoia*, l'alterazione può anche essere accettata. In altri termini, non esisteva ancora un rapporto per così dire *reificatio* tra grafema e *dianoia*, una condizione, questa, che è tutta interna alla filologia moderna postlachmanniana<sup>26</sup>. Un concetto analogo o, se si vuole, il risvolto della medaglia di questa concezione, è espresso da Wilson quando ricorda che ai tempi di Musuro come pure ancora oggi «il compito del curatore (...) non stava tanto nel recuperare il significato di quel che non era più comprensibile, quanto nella scelta tra varianti minori che in genere non interferivano con il messaggio dell'autore»<sup>27</sup>.

Ho accennato prima ai differenti incarichi che verosimilmente Musuro svolse all'interno della stamperia aldina. Almeno nei primi tempi di collaborazione Musuro dovette essere occupato non solo nella collazione dei manoscritti e nella correzione delle bozze delle edizioni da lui curate, ma anche nella correzioni di bozze di altre edizioni, nella redazioni di copie al fine di risparmiare manoscritti e correggere il testo di un autore prima di passarlo sotto i torchi; ecc.<sup>28</sup> In seguito è verosimile che gli fosse risparmiata almeno la copiatura dei manoscritti. Comunque sia, egli ricoprì diversi ruoli nelle edizioni, dalla responsabilità editoriale alle cure di parti accessorie. Tutto ciò ha a che fare con un problema molto complesso, quello delle attribuzioni delle edizioni. Esiste infatti una larga tradizione di attribuzioni di edizioni aldine a Musuro che non hanno riscontri e per molte di esse la tradizione persiste anche quando indagini più avvedute hanno posto in dubbio le fondamenta della vulgata. In altri casi si verifica il fenomeno contrario: si evita di porre il problema della partecipazione di Musuro, benché l'ipotesi sia legittima. Per Musuro si è imposto almeno dal XVIII secolo un criterio molto sbrigativo: la presenza di un suo epigramma, o di più epigrammi, è una ragione valida per attribuirgli l'edizione. In precedenza non era mancato neppure chi gli aveva attribuito un po' tutte le edizioni greche uscite dai torchi di Aldo o altrove, come ad esempio si fa nell'edizione postuma e accresciuta del 1535 del *Supplementum*

*chronicorum* di Giacomo Filippo Foresti<sup>29</sup>: «Marcus Musurus, natione Graecus, Venetiis floret, summo vir ingenio, industria longe maiori, praesertim in versibus Graecis conscribendis. Sub quo dedit operam Lazarus Bonamicus Bassianus (!), nostrae aetatis singulare quoddam ornamentum. Caeterum Musurus plurimos libros Graecos Aldo imprimendos tradidit atque emendavit, ut etiam antiquissima volumina quibus hodie utimur illi accepta referre debeamus». A Foresti fa eco due secoli dopo Christian Friedrich Boerner, che nel *De doctis hominibus Graecis litterarum Graecarum in Italia instauratoribus liber*, pubblicato nel 1751, scrive: «scriptores Graecos plerosque omnes, quos Aldus indeque socer eius Andr. Asulanus ab anno seculi XVI tertio ac decimo ad septimum ac decimum usque annum typis suis ediderunt, Musurus, collatis compluribus MSS., recensuit atque a librariorum mendis repurgavit<sup>30</sup>». Una formulazione esplicita del criterio 'degli epigrammi' si trova già nel *De Graecis illustribus linguae Graecae literarumque humaniorum instauratoribus* di Humphrey Hode, pubblicato postumo nel 1742 da Samuel Jebb: «Musurus plurimos libros Graecos Aldo imprimendos tradidit atque emendavit, ut etiam antiquissima volumina, quibus hodie utimur, illi accepta referre debeamus. Opinatur etiam Gesnerus praefuisse illum corrigendis voluminibus Graecis quotquot Venetiis ediderit Nicolaus Blastus<sup>31</sup>. Hoc saltem dubitari vix potest, quin omnibus illis voluminibus Graecis, sive ab Aldo sive a Blasto editis, quae ejus praefationibus vel epigrammatis praemuniuntur, emendandis atque recognoscendis operam navaret»<sup>32</sup>.

Ormai da diversi anni si è notato come il criterio non abbia alcun fondamento. Nelle edizioni aldine compaiono epigrammi i cui autori non sono né i curatori e in alcuni casi neppure i collaboratori. Per esempio Scipione Forteguerra (il Carteromaco) è l'autore di un epigramma presente nell'edizione di Aristotele (1495–1498), alla quale però non collaborò, ed epigrammi dello stesso Carteromaco e di Aristobulo Apostoli si trovano nell'edizione del *Thesaurus Cornucopiae* (1496), ma né l'uno né l'altro furono tra i collaboratori. Lo stesso discorso vale ovviamente per Musuro. Ecco un paio di esempi. Il primo concerne la pubblicazione aldina del *Dictionarium* greco-latino (1497), che in realtà non era altro che una ripubblicazione riveduta del dizionario di Giovanni Crastone. La revisione è in

<sup>26</sup> Faccio riferimento al cosiddetto "metodo lachmanniano" (che sarebbe meglio chiamare "degli errori comuni") per semplificare, benché la paternità di Lachmann sia stata ora contestata con validi argomenti da G. Fiesoli, *La genesi del lachmannismo*, Firenze, Olschki, 2000.

<sup>27</sup> Wilson, *Da Bisanzio*, cit., p. 205. Wilson si riferisce all'edizione delle orazioni di Gregorio di Nazianzo di Musuro del 1516, ma alla considerazione si può dare un valore più generale.

<sup>28</sup> M. Davies, *Aldus Manutius. Printer and Publisher of Renaissance Venice*, London, The British Library, 1995, p. 22.

<sup>29</sup> *Supplementum chronicorum ... Opus sane quam utilissimum ... primum quidem a venerando patre Iacobo Philippo Bergomate ordinem Eremitarum professo conscriptum, deinde vero eruditorum quorundam diligentia multis mendis ac superfluis quibusdam rebus diligentissime repurgatum ... Cui insuper addita est nostrorum temporum brevis quaedam accessio, eorum annorum historias ac res tum privatas tum externas complectens quae ab anno 1500 ad annum 1535 tum hic tum etiam alibi gesta sunt*, Parisiis M.D.XXXV. Apud Simonem Colineum, f. 434v. Su Giacomo Filippo Foresti (Iacobus Philippus Bergomensis) (1434–1520) vedi la voce di L. Megli Frattini nel *DBI*, 48 (1997), pp. 801–803.

<sup>30</sup> Christiani Frid. Boernerii *De doctis hominibus Graecis litterarum Graecarum in Italia instauratoribus liber*, Lipsiae, In bibliopolio Ioh. Frid. Gleditschii, a. 1751, p. 223.

<sup>31</sup> Il riferimento è a *Bibliotheca Universalis, sive Catalogus omnium scriptorum locupletissimus, in tribus linguis, Latina Graeca et Hebraica* (...), auctore Conrado Gesnero (...), Tiguri, apud Christophorum Froshoverum, Mense Septembri, Anno 1545, f. 495v: «Marcus Musurus Cretensis scripsit epigrammata aliquot, praecipuae in Graecos libros per Nicolaum Blastum Venetiis impressos, circa annum 1500, quibus ipse corrigendis praefuit; item praefationes aliquas prosa, ut in Etymologicon Graecum, etc.».

<sup>32</sup> Hode, *De Graecis illustribus*, cit., pp. 300–301; cfr. anche p. 302, dove, dopo aver citato il colophon greco che nell'edizione di Aristofane del 1498 si trova al termine degli *Uccelli* (f. <M4>v), Hode scrive: «Quin et patet illum editionibus Aldinis librorum aliorum ubi comparent illius nec praefationes nec versiculi recognoscendis praesedis».

questo caso attribuita a Musuro per via della presenza di un suo epigramma. Ugualmente la presenza di un epigramma greco di Musuro e della sua versione latina non è condizione sufficiente per attribuirgli l'edizione del poemetto pseudomusaico *Ero e Leandro* (1495). Nel caso del Crastone non abbiamo elementi per l'attribuzione a Musuro e la questione resta ancora da indagare a dispetto del fatto che la revisione del testo gli sia comunemente attribuita. Personalmente ritengo che non si possa escludere che sia stato Musuro il curatore dell'edizione, ma aggiungo che ad oggi mancano prove, cioè manca uno studio storico-filologico preciso sulla questione. Nel caso del poemetto pseudomusaico qualche indizio in più c'è. Come ha provato Sicherl, il codice da cui sarebbe stata tratta la *Druckvorlage* del Museo risale a Firenze e si riconduce al circolo creato da Giano Lascari a principio degli anni novanta del XV secolo, di cui Musuro faceva parte. È quindi più che verosimile – conclude Sicherl – che Musuro abbia trasmesso il codice ad Aldo, a meno che non sia stato proprio egli in prima persona il curatore dell'edizione.

Ma a questo proposito è bene entrare nel merito della maniera di lavorare dell'officina aldina. In alcuni casi l'intero lavoro di edizione era diviso tra più autori o, meglio, esso va ricondotto ad una serie di collaboratori attorno ad un *éditeur en chef*. Un caso emblematico è quello dell'edizione principe dei *Moralia* di Plutarco, datata 30 aprile 1509, ma in realtà già in preparazione almeno dal dicembre 1506 (a quest'epoca risale infatti una lettera di Johannes Cuno ad Aldo Manuzio in cui si parla dei lavori preparatori dell'edizione). L'edizione è preceduta da un epigramma di Girolamo Aleandro e da una nota introduttiva del cretese Demetrio Ducas, che va considerato il «*maître d'œuvre*» di un'équipe, in cui da tempo si è ipotizzato che facessero parte Girolamo Aleandro e Erasmo (sebbene per entrambi non manchino dubbi). Più di recente è stato avanzato il nome di Niccolò Leonico Tomeo e, sulla base di una lettera di Scipione Carteromaco ad Aldo del 27 marzo 1508, si è supposto che nella preparazione delle fonti manoscritte per l'edizione abbiano avuto un ruolo lo stesso Carteromaco e Pietro Candido. Infine, ad un coinvolgimento di Musuro nell'edizione si è pensato, sempre di recente, sulla base di sue annotazioni presenti nelle *Druckvorlagen* dell'edizioni.

Va aggiunto che la vulgata "attribuzionista" si è mossa a volte senza neppure il labile supporto dell'epigramma. Ad esempio è stata attribuita a Musuro l'aldina di Sofocle (1502), il cui curatore è in realtà Giovanni Gregorulo. In questo caso la prefazione di Aldo non accredita né l'ipotesi che Musuro sia stato l'editore e neppure che abbia collaborato all'edizione, come pure è stato affermato.

Viceversa, in un caso in cui la questione della partecipazione di Musuro andava sollevata con migliori o più verosimili ragioni, la proposta non è stata formulata che di recente e, direi, *en passant*. Mi riferisco all'edizione aldina dell'*Anthologia Graeca* (cioè la *Planudea*) del 1503. Tradizionalmente le cure dell'edizione sono attribuite ad Aldo e a Scipione Forteguerra (Carteromaco), ma in realtà sull'edizione non sappiamo niente di preciso. L'epidiortosi

presente in calce al volume è di origine ancora oscura. A ragione tuttavia Anna Pontani, considerando l'interessamento di Musuro per l'*Anthologia Planudea* e notando delle consonanze tra correzioni presenti in questa appendice e correzioni attribuite a Musuro di cui abbiamo notizia da altre fonti è ora dell'avviso che il coinvolgimento di Musuro nell'allestimento dell'epidiortosi sia molto probabile.

Il percorso di Musuro è strettamente legato a quello di Aldo; la messa in parallelo delle loro vicende è fondamentale sia per l'analisi del metodo filologico del Cretese, inteso non in senso astratto, ma attraverso le concrete difficoltà e i limiti che l'attività editoriale ai primordi della stampa presentava, sia, in un senso più generale, per valutare storicamente la sua attività cercando di inserirla nel suo contesto e considerando i presupposti ideologici che la animarono. Infatti ha poco senso parlare di trasmissione di testi (di autori antichi o medievali) senza tenere conto della situazione specifica in cui i trasmettitori operarono e delle loro finalità più o meno attuate. Naturalmente non siamo in grado di ricostruire tutte gli elementi che determinarono incentivarono condizionarono o ostacolarono l'attività di Musuro, ma alcuni punti sono ben chiari e ricostruibili soprattutto a partire dalle prefazioni delle edizioni, che sono i documenti principali da cui partire. In maniera un po' schematica il discorso può essere organizzato attorno a due elementi chiave: la condizione di greco *émigré* di Musuro e il cambiamento introdotto dall'arte della stampa nella trasmissione dei testi.

Accanto ad Aldo e prima di Aldo il personaggio centrale della vita di Musuro è senz'altro Giano Lascari. Fu Lascari a portare Musuro in Italia insieme ad altri giovani greci (tra i quali Aristobulo Apostoli, Cesare Stratego, Michele Trivoli, Michele Suliardo), i quali a Firenze avrebbero così perfezionato la loro formazione greca, svolgendo anche l'attività di copisti, e, parallelamente, avrebbero avviato la loro formazione nella lingua latina. In tal modo essi sarebbero stati gli alfieri dell'ellenismo, inseriti nella struttura di un Collegio Greco che Lascari pensava di fondare sotto il patrocinio di Lorenzo de' Medici<sup>33</sup>. Accanto all'educazione e formazione dei giovani greci l'azione di Lascari lungo tutta la sua lunga vita si esplicò su altri due fronti: la sollecitazione costante e indefessa a principi e sovrani perché si facessero promotori di una nuova crociata contro i Turchi, e la raccolta di codici per la sua personale biblioteca e per quelle di principi e signori<sup>34</sup>. In questo programma si colloca anche la vicenda esistenziale e scientifica di Musuro.

Quando, dopo la caduta dei Medici, Lascari lasciò Firenze, la pattuglia di giovani greci dovette trovare altre strade. Aldo che già da tempo era in contatto con Lascari e che era interessato per l'edizione dei testi greci ai suoi giovani accolse presso di sé Aristobulo Apostoli e Musuro. A Venezia i due portano le loro competenze e l'esperienza maturata sotto Lascari. L'attività di copisti-filologi svolta dal circolo lascariano a Firenze si configura come un momento importante per la trasmissione dei testi che poi confluiranno di lì a poco nelle edizioni a stampa. Ho parlato di copisti-filologici perché il loro lavoro non fu solamente

<sup>33</sup> Fondamentale in proposito Pagliaroli, *Lascari e il Ginnasio greco*, cit.

quello di trascrivere in maniera per così dire ‘meccanica’ il testo (ma copisti del genere, oggi ne siamo sempre più consapevoli, sono rari). Essi misero in atto delle vere e proprie pratiche editoriali che ebbero un ruolo decisivo nella trasmissione di alcune opere. La ricerca in questo senso è ancora agli albori, ma i primi risultati sono molto interessanti. Un caso molto significativo è quello della trasmissione degli oratori attici. La vicenda è stata ricostruita in maniera puntuale da David Speranzi, il quale, utilizzando e sviluppando gli studi precedenti (in particolare di Guido Avezù e Francesco Donadi), ha messo in evidenza come l’edizione aldina degli oratori attici del 1513 rispecchi le scelte editoriali compiute a Firenze agli inizi degli anni Novanta del XV secolo da Musuro e dai suoi colleghi presso Lascari. Scelte editoriali che concernono in particolare la selezione di alcuni testi accessori da affiancare alle orazioni e la recensione preferita in presenza di fonti plurime.

Come ho detto, gli studi sulla filologia del primo Musuro sono ancora agli inizi perché se ne possa dare un giudizio circostanziato. Alcuni elementi si possono però enucleare. In questa sede mi soffermerò prevalentemente su alcuni aspetti per così dire più filologici *stricto sensu*, cioè attinenti alle cure del testo; parzialmente toccherò anche alcuni aspetti dell’attività di commentatore di Musuro. Tuttavia mi sembra opportuno premettere che un giudizio più completo sulla filologia di Musuro dovrebbe tenere conto anche di altri aspetti. Ne menzionerò uno che solitamente viene trascurato dagli studiosi. Diverse testimonianze sono concordi nell’elogiare le competenze filosofiche del Cretese. Tra queste si può ricordare la prefazione di Demetrio Ducas ai *Rhetores Graeci* (1508): «Tu, o caro Musuro, nella celeberrima università della città di Padova istruendo a spese pubbliche da uno scranno così elevato la gioventù amante del sapere degli occidentali, con un’autorità non disprezzabile, sei di così grande utilità che ogni anno dalla tua scuola, come da un cavallo di legno, escono fuori numerosi e nobili allievi, i quali istruiti con grande acribia da te nella lingua greca non solo sono in grado di confutare coloro che fanno discorsi ingannevoli e non sanno dire niente di degno, quanti cioè praticano una filosofica zotica e barbara, non tenendo in alcun conto la sapienza pura e aristotelica, ma anche quando compongono in prosa e in versi sembrano essere nati nel cuore dell’antica Grecia e sono ritenuti originari dell’Attica». I filosofi ‘barbari’ di cui parla Ducas sono gli scolastici, e ad essi è contrapposto il metodo di Musuro che attinge alla vera filosofia aristotelica attraverso i testi greci. Che Musuro considerasse la lettura dei filosofi antichi uno dei principali, e forse il suo principale interesse di studioso, può dedursi da una sua lettera a Giovanni Gregoropulo scritta durante il soggiorno a Carpi presso Alberto Pio<sup>35</sup>. In essa Musuro scrive che, tra le principali occupazioni al di fuori del tempo

dedicato all’insegnamento del greco al principe, egli si dedica alla lettura dei filosofi (.. τὸ δ’ ἄλλον χρόνον ἦτοι τῶν φιλοσόφων ἀκροώμενον). Non è del resto un caso che nel registro n° 129 nell’archivio della Confraternita greca di Venezia, che contiene i contributi annuali dei membri della Confraternita (cosiddette “Luminarie”) dal 1498 al 1530, in data 5 dicembre 1514 e 5 dicembre 1515 il nome di Marco Musuro compaia accompagnato da titolo filosofo (*Marco Musuro filoxofo*)<sup>36</sup>. Da pochi mesi erano apparsi gli *opera omnia* di Platone.

Ma veniamo agli aspetti più strettamente tecnici e testuali. Innanzitutto emerge in Musuro fin dai primi tempi una spiccata dote di emendatore dei testi. Un esempio significativo è dato dal *Par. gr.* 2799, un codice autografo risalente agli anni di Firenze (1492–95). Il codice contiene gli scoli a Sofocle ed è sicuramente un apografo del *Laur. XXXII 9*, il testimone principale della tradizione scoliastica sofoclea. Altrettanto sicuro è che il *Par. gr.* 2799 è tra quelli utilizzati da Lascari nell’edizione principe degli scoli a Sofocle del 1518 per correggere il testo base rappresentato proprio dal *Laur. XXXII 9*. Molte delle lezioni presenti nell’edizione di Lascari recepite dalle edizioni attualmente in uso si trovano già nel *Parigino* e vanno pertanto attribuite a Musuro.

Ma il primo Musuro è anche un ‘congetturatore’ talora troppo audace. Un esempio è offerto dalla raccolta di oratori contenuta nel *Laur. LVII 52*, autografo di Musuro. Sulla base delle due orazioni di Alcідamante, *Sofisti* e *Odisseo*, Guido Avezù ha definito il codice «un caso estremo di trasandatezza e di audacia innovativa»<sup>37</sup>. Ancora più audace è il caso del *Par. gr.* 2840, in cui Musuro ha trascritto l’*Alessandra* di Licofrone. Ecco il giudizio che Ludwig Bachmann ha dato del codice nel 1830: «Scriptura Codicis neque inelegans neque valde compendiosa, in eo tamen singularis est, quod voces fere ubique, ut in antiquissimis libris, arcte cohaerent. Hoc et multo magis etiam lectionum mirum in modum depravatarum multitudo vix dubium relinquunt, quin librarius exemplari usus sit omnibus, quotquot adhuc novimus, antiquiore, eiusque impeditiores locos aut inepta coniectura mutaverit aut interdum prorsus suppressit [seguono alcune esemplificazioni]»<sup>38</sup>. Se in entrambi i codici parigini Musuro si mostra negligente come copista, nel caso del codice di Licofrone la *libido coniectandi* approda ad un rovinoso tentativo di normalizzare un testo il cui stile rifugge a questo tipo di cure. Sul Musuro ‘congetturatore’ a mio avviso i dati a disposizione permettono di parlare di un’evoluzione. Sebbene il primo Musuro mostri già pienamente le sue qualità, è il Musuro maturo, quello delle edizioni aldine del secondo decennio del XVI secolo, che dà le sue prove migliori. Parlo delle edizioni di Esichio, di Ateneo, di Pausania. Esse valsero a Musuro il noto giudizio di Wilamowitz, che parlò di lui come del più abile editore che

<sup>34</sup> D. Speranzi, *Giano Lascari e i suoi copisti. Gli oratori attici tra l’Athos e Firenze*, «Medioevo e Rinascimento», n. s. 24 (2010), pp. 337–377: 341–342.

<sup>35</sup> Pubblicata da A. Firmin-Didot, *Alde Manuce et l’hellenisme à Venise*, Paris, Typographie d’A. Firmin-Didot, 1875, pp. 501–507.

<sup>36</sup> M. Manoussacas, *La comunità greca di Venezia e gli arcivescovi di Filadelfia*, in *La Chiesa greca in Italia dall’VIII al XVI secolo. Atti del Convegno storico interecclesiale* (Bari 30 aprile–4 maggio 1969), I, Padova, Antenore, 1973, pp. 45–87: 53.

<sup>37</sup> Alcідamante, *Orazioni e frammenti*. Testo, introduzione, traduzione e note a cura di G. Avezù (Bollettino dell’Istituto di Filologia Greca, Suppl. 6), Erma di Bretschneider, Roma 1982, p. xxiii.

<sup>38</sup> L. Bachmann, *Lycophronis Alexandra*, Lipsiae, Sumptibus I. C. Hinrichs, 1830, p. xvii.



la Grecia abbia mai prodotto<sup>39</sup>. Nelle edizioni precedenti non sempre le congetture di Musuro sono felici. Sicherl ad esempio ha sottolineato le cattive congetture alle lettere di Teofilatto (negli Epistolografi greci del 1499) e su questa base ha espresso dubbi sul giudizio di Wilamowitz<sup>40</sup>. A dire il vero, neppure nelle edizioni della maturità mancano interventi non felici<sup>41</sup>, senza contare la tirannia del tempo che forse in questo frangente fu ancora più terribile. Ma in questo caso sono i meriti che vanno innanzitutto sottolineati, come ad esempio ha fatto in modo equilibrato Wilson<sup>42</sup>. Per Esichio si deve tenere conto dell'abilità nello sciogliere i compendi del manoscritto utilizzato, il *codex unicus Marc. gr.* 622, e le numerose correzioni. «Si è calcolato – scrive Wilson – che non meno di un quarto delle voci richiedano qualche correzione, e, se in molti casi si tratta di minuzie ortografiche, altri sono errori più sostanziali, e in alcuni casi la rettifica richiede doti non comuni di erudizione e ingegnosità». Peraltro – va pure rilevato – le edizioni oggi in uso per Esichio non riconoscono in maniera adeguata i meriti di Musuro. Per Ateneo non si può non rimarcare la grande perizia nell'emendare il testo, per esempio nel restaurare il metro delle non poche citazioni poetiche. A proposito di Pausania si è già detto come Wilson abbia rilevato gli errori omessi da Musuro, che operò sotto la pressione delle scadenze della casa editrice. «Si deve riconoscere – scrive lo studioso – che gran parte di quel che trascurò di fare non sembra essere in alcun modo più difficile di ciò che gli riuscì di compiere». Ma questa affermazione tiene dietro al riconoscimento che in alcuni casi le correzioni erano tali da richiedere «una cultura fuori dal comune».

In definitiva, le migliori congetture di Musuro sono in genere paleograficamente fondate, cioè tali da permettere di spiegare come nella tradizione si sia prodotto il guasto. A proposito delle competenze paleografiche di Musuro non comuni per l'epoca, a quanto si è già detto circa l'edizione di Esichio, si può aggiungere la deposizione di Musuro ad un processo intentato contro Andrea Servos da Modone, cappellano greco della chiesa di San Biagio a Venezia<sup>43</sup>. A Musuro era stata chiesta una perizia sulla scrittura di due lettere in greco. La sua risposta rappresenta un vero e proprio esame paleografico condotto con metodi che «non si discostano molto da quelli attuali, dall'analisi della carta

(...) all'esame delle lettere caratteristiche, con l'osservazione che la scrittura è più veloce in un documento personale che in un libro manoscritto»<sup>44</sup>.

La distinzione, peraltro prevedibile, tra il primo Musuro e il Musuro più maturo è un criterio che va messo nel conto per giudicare non solo la *diorthosis* dei testi, ma più globalmente tutta la sua attività filologica. Mi riferisco ai commenti di Musuro che conosciamo attraverso una serie di postillati o di *recollectae* prese da allievi ai corsi del Cretese, a Padova e a Venezia. Il discorso è quantomai complesso. Innanzitutto perché gli studi, che pur non mancano, sono ancora parziali. Inoltre perché occorre tenere conto della natura del materiale a disposizione, che di norma è tale che solo parzialmente lascia ricostruire l'esegesi musuriana. La qualità delle *recollectae* dipende dall'abilità e dall'acribia di chi le ha raccolte. Talora le *recollectae* non rappresentano in maniera genuina il pensiero di Musuro, ma trasmettono un'esegesi rielaborata. È il caso per esempio di un commento latino ai primi due libri dell'*Antologia Planudea* e a parte del settimo tradito da due manoscritti, l'*Ambr.* O 122 sup., autografo di Lazzaro Bonamico, e il *Neap.* II D 44, autografo di Girolamo Aleandro. Come scrive Anna Pontani, «il commento originario, copiato dai due umanisti (...) è datato: fu scritto fra il 1505 e il 1506, quindi negli stessi anni e nello stesso luogo in cui Musuro spiegava lo stesso testo ai suoi studenti. Ma esso non è una *recollecta* delle sue lezioni»<sup>45</sup>. Talora infine il materiale rispecchia delle note prese da Musuro per uso personale, in vista di corsi futuri o come appunti più o meno estemporanei, con un grado perciò molto approssimativo di elaborazione. In questa tipologia sembrano rientrare gli scoli manoscritti contenuti nell'esemplare vaticano dell'edizione principe dell'*Antologia Planudea* del 1494 segnato *Inc.* III 81, di cui diremo tra breve.

Ho già avuto modo di affermare che l'esegesi musuriana eredita molto della prassi bizantina e si pone in continuità con essa. La novità vistosa non è però solamente nello sforzo di adattare questa tradizione all'uditorio latino, di cui pure si è detto. Questo è certamente un elemento essenziale, che ha ripercussioni anche sulla natura del commento, che infatti risulta arricchito dal confronto, di analogia e di opposizione, con gli usi linguistici latini. La qualità filologica dei commenti di Musuro è più raffinata. Si può estendere

<sup>39</sup> U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Euripides. Herakles*, Erster Band, *Einleitung in die griechische Tragödie*, Berlin, Akademie-Verlag, 1959<sup>4</sup> [1<sup>a</sup> ed. 1889], I, p. 221 («das bedeutendste emendatorische Talent bezeichnen muss, welches das griechische Volk bisher hervorgebracht hat, der Kreter Marcus Musurus»); Wilamowitz attribuisce nel passo a Musuro anche l'edizione di Euripide, che in realtà è di Giovanni Gregoropulo; cfr. Wilson, *Da Bisanzio*, cit. pp. 200–201, dove però di attribuisce a Musuro senza alcun fondamento l'edizione aldina della *Suda* del 1514).

<sup>40</sup> M. Sicherl, *Griechische Erstausgaben des Aldus Manutius. Druckvorlagen, Stellenwert, kultureller Hintergrund*, Padenborn *et alibi*, F. Schöningh, 1997, p. 185.

<sup>41</sup> Così per esempio Stefano Martinelli Tempesta (*La tradizione testuale del Liside di Platone*, Firenze, La Nuova Italia, 1997, p. 189) scrive a proposito dell'edizione di Platone: «l'attività filologica di Musuro sul testo platonico (posto che essa ci sia davvero stata) si è limitata alla collazione del materiale tradizionale risalente al Par. 1811 e al Ven. 186 e a poche brutte congetture». In nota lo studioso si rifà ad una affermazione di Wilson (*Da Bisanzio*, cit., p. 199): «il testo tradito [di Platone], benché tutt'altro che perfetto, era in condizioni molto molto migliori rispetto a quelli di quasi tutti gli altri autori; e quindi non richiedeva interventi ecdotici altrettanto massicci». Ma va detto che Wilson non esprime un giudizio negativo né sull'edizione in sé né sugli interventi di Musuro.

<sup>42</sup> Wilson, *Da Bisanzio*, cit., pp. 201 (sull'edizione di Esichio), 202 (su quella di Ateneo), 204–205 (su quella di Pausania),

<sup>43</sup> Edita da F. Mavroidi-Plumidi, Ἐγγράφα ἀναφερόμενα σὺν ἐπίδεξ τῶν Ἑλλήνων τῆς Βενετίας στὰ τέλη τοῦ 15 αἰῶνα, «Thesaurismata», 8 (1971), pp. 115–187: 181–184 (doc. n° 22). Per la ricostruzione della vicenda cfr. anche A. Cataldi Palau, *La vita di Marco Musuro alla luce di documenti e manoscritti*, in «Italia medioevale e umanistica», 45 [2004], pp. 295–396: 312–316.

<sup>44</sup> Cataldi Palau, *La vita di Marco Musuro*, cit., p. 316.

<sup>45</sup> A. Pontani, *L'umanesimo greco a Venezia: Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'Antologia Planudea*, in *I Greci a Venezia*, Atti del Convegno Internazionale di studio (Venezia, 5–7 novembre 1998), Padova 2002, pp. 381–466: 385.

a parecchie delle *recollectae* e ai commenti di Musuro ciò che Jean Irigoïn ha detto à proposito delle note prese da Johannes Cuno a un corso su Pindaro di Musuro (note trascritte in seguito da Beato Renano e attualmente contenute nel ms. *Selest.* 103). Irigoïn ha rilevato in particolare come Musuro non si sia contentato di riproporre il lavoro dei suoi predecessori, dai grammatici alessandrini fino agli editori e commentatori dell'età dei Paleologi, ma che egli si è documentato altrove, a fonti che ben conosceva<sup>46</sup>. A proposito delle *recollectae* del corso su Sofocle (nel già menzionato *Vat. lat.* 11483), un autore che ha una vasta tradizione scoliastica sia antica che dell'età dei Paleologi, si può affermare la stessa cosa. Questa mia affermazione è frutto di una ricognizione sommaria ma attenta del manoscritto vaticano. Il giudizio va esteso a tutte le *recollectae* ivi contenute.

Naturalmente non sempre i risultati possono dirsi pienamente soddisfacenti. Allo stato attuale della ricerca, il problema è stato sollevato in particolare per un testo per il quale non esisteva una tradizione esegetica bizantina. Mi riferisco all'*Antologia Planudea*, di cui disponiamo del commento di Musuro tràdito dagli scoli autografi ai margini dell'incunabolo vaticano *Inc.* III 81. L'autografia musuriana degli scoli è stata da tempo riconosciuta, ma si discute se essi siano in tutto o in parte da ricondurre alla sua mano. Tali scoli sono alla base della tradizione scoliastica che confluirà, attraverso modificazioni, nell'edizione dell'*Anthologia Planudea* di Francoforte (presso Wechel) del 1600. Anna Pontani ha dato un giudizio piuttosto severo su di essi, insistendo sul livello deludente dell'esegesi musuriana alla *Planudea*. Secondo la studiosa la «pochezza» degli interventi testuali di Musuro, operati talora anche a sproposito, sarebbe dovuta al fatto che egli, «seguendo nella sostanza la prassi scolastica bizantina, applica un metodo ermeneutico poco adatto a testi complessi come sono gli epigrammi. Le spiegazioni grammaticali e etimologiche, la consultazione sistematica di Polluce, Stefano di Bisanzio, Suida Pausania *et sim.*, sono risorse chiaramente insufficienti a risolvere difficoltà linguistiche, stilistiche, antiquarie che oscurano testi spesso incerti anche sul piano della tradizione; in aggiunta, la mole complessiva dell'opera da un lato e le necessità didattiche dell'altro avranno condizionato in senso negativo la qualità dell'impegno di Musuro»<sup>47</sup>. Sono considerazioni largamente condivisibili. Ma a mio avviso non del tutto. L'analisi della Pontani presenta un limite, peraltro dichiarato dalla stessa studiosa: la rinuncia a stabilire una cronologia delle annotazioni. Un esame che cerchi di dipanare la complessa stratificazione delle annotazioni e delle mani è impresa complessa e forse disperata. Circa il secondo punto va però

presa seriamente in considerazione l'ipotesi che tutti gli scoli siano riconducibili a Musuro. Comunque sia, ho modo di ritenere che le note non musuriane, ove presenti, siano rare. Ma a prescindere da questo problema, che non può essere affrontato in questa sede, è chiaro che per le note sicuramente musuriane – dunque comunque per la (stragrande) maggioranza – il cambio di *ductus* e di forma di alcuni tracciati e i differenti inchiostri vanno spiegati con una stratificazione nel tempo degli interventi molto marcata. In questo senso si è espresso di recente, a ragione, David Speranzi<sup>48</sup>. Sicuramente al primo periodo sono riconducibili su base paleografica gli scoli contenuti nei due quaderni posti a principio e alla fine dell'esemplare, nei quali la Pontani aveva giustamente intravisto il nucleo originario del *commentarius Musuri* alla *Planudea*. Altre note sono sicuramente databili in base al contenuto a dopo il 1509. Nel complesso la stratificazione temporale è fortissima. Quella di Musuro è una scrittura sottoposta a un fenomeno molto marcato di variabilità grafica nel tempo. Speranzi, che se ne è occupato di recente, ha distinto cinque fasi a cui corrispondono differenti tipologie grafiche<sup>49</sup>. Una ricognizione puntuale potrebbe riscontrare nell'incunabolo vaticano le compresenza di tutte le fasi. Si tratterebbe di un lavoro improbo, e non saprei dire neppure se fruttuoso. Infatti non sempre è facile classificare con precisione i differenti prodotti musuriani non datati nelle varie fasi; tanto più lo è all'interno di una selva selvaggia come l'*Inc.* III 81. Ad ogni modo, si può più agevolmente cercare almeno di ricondurre alcune tipologie alla scrittura del giovane Musuro (quella ancora influenzata dalla coeva attività di copista), o a quella, più connotata e caratteristica e perciò ben più nota, del Musuro «erudito» maturo (una categoria, quest'ultima, che abbraccia un arco cronologico vasto, che va dagli anni di Padova alla morte nel 1517). A mio avviso l'esegesi di Musuro si evolve e si raffina nel tempo e l'incunabolo vaticano dà conferma di questa evoluzione, che obbliga pertanto a *nuancer* il severo giudizio della Pontani. Un giudizio più circostanziato andrà rinviato a quanto sarà disponibile un'analisi più approfondita. Ma elementi per puntellare almeno una prospettiva di indagine non mancano. Eccone un esempio, preso dagli scoli di *AP VII 217,3* (al f. R 5 r). Questo è il testo dell'epigramma secondo il testo dell'*editio princeps*:

Ἄρχεάνασσαν ἔχω, τὰν ἐκ Κολοφῶνος ἐταίραν.  
 ἄς καὶ ἐπὶ ῥυτίδων ὁ γλυκὺς ἔζειτ' Ἔρωσ  
 ἦν νέον ἠβήσασαν ἀποδρέμαντες ἔραστοι  
 πρωτόβολοι [-βόλου P Athen.], δισσης  
 [δι' ὄσης Athen.] ἤλθετε πυρκαϊῆς

<sup>46</sup> J. Irigoïn (avec la collaboration de B. Mondrain), *Marc Mousouros et Pindare*, in ΦΙΛΟΦΩΝΗΜΑ. *Festschrift für Martin Sicherl zum 75. Geburtstag*, Padebord, Ferdinand Schönningh, 1990, pp. 253–262: 255 rist. in Id., J. Irigoïn, *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Paris, Les Belles Lettres, 2003, pp. 627–638: 629–630.

<sup>47</sup> A. Pontani, *Per l'esegesi umanistica dell'Antologia Planudea: i marginalia dell'edizione del 1494*, in *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print*, Proceedings of a Conference held at Erice, 26 september 3 october 1998, as the 12<sup>th</sup> Course of International School for the Study of Written Records, ed. by V. Fera, G. Ferrà, S. Rizzo, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2002, pp. 557–613: 577.

<sup>48</sup> D. Speranzi, *Vicende umanistiche di un antico codice: Marco Musuro e il Florilegio di Stobeeo*, in *Segno e Testo*, 8 (2010), pp. 313–350: 347 n. 117.

<sup>49</sup> D. Speranzi, *La scrittura di Marco Musuro: problemi di variabilità sincronica e diacronica*, in *The Legacy of Bernard de Montfaucon. Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting*. Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography (Madrid-Salamanca, 15–20 September 2008), ed. by A. Bravo García – I. Pérez Martín with the assistance of J. Signes Codoñer, Turnhout 2010, pp. 187–195.

Traduco omettendo di rendere *πρωτόβολοι* e il genitivo *δισσὴ πυρκαϊή* ( -ά, «doppio incendio»):

«Ricopro Archeanassa di Colofone, la cortigiana, di cui persino le rughe davano ricetta al dolce Amore, la quale voi amanti *πρωτόβολοι* cogliendo ancora nel fiore della giovinezza giungeste *δισσῆς πυρκαϊῆς*».

Secondo il testo della *Palatina* e secondo la citazione di Ateneo (XIII 589c-d, che attribuisce l'epigramma a Platone il filosofo<sup>50</sup>) l'epigramma riprende il tema classico della «bellezza invecchiata», con la metafora tradizionale dei «fuochi» accesi dall'amore.

Invece la *Planudea* presenta al v. 4, al posto del genitivo *πρωτοβόλου*, *πρωτόβολοι*, che bisogna associare a *ἐρασταί* (gli amanti « fanno i loro primi passi», dunque sono «all'inizio della loro giovinezza»), e presenta come la *Palatina* *δισσῆς* associato a *πυρκαϊῆς* (« il doppio incendio»). Un primo scolio di Musuro, che a mio avviso si può ascrivere su base paleografica al XV secolo (a partire ovviamente dal 1494) cerca di spiegare il testo della *Planudea* avventurandosi in un'esegesi improbabile secondo cui dietro l'immagine della *δισσὴ πυρκαϊή* dell'ultimo verso si celerebbe il fatto che gli amanti erano due:

ἦντινα† [sc. Ἀρχεάνασσαν] φησὶν οἱ «πρωτόβολοι», τοῦτ' ἐστὶν οἱ ταύτην πρότερον διακορεύσαντες, τοῦτο γὰρ δηλοῖ παρὰ τὸ βαλεῖν, τοῦτ' ἐστὶν τετεχνηκέναι καὶ εὐστοχῆσαι, ταύτης ἔτι ἐν ἀνθούσῃ τῇ ἡλικίᾳ ἡβώσης. «ἦλθετε» ἀντὶ ἔλθετε, ἐποιήσατε καὶ ἐπορεύσατε, τοῦτ' ἐστὶν ἡγάγετε εἰς τὴν δισσὴν πυρκαϊήν. «δισσὴν» δὲ εἶπε οὐχ ὅτι διπλὴ ἦν ἡ πυρά, ἀλλ' ὅτι δύο ταύτην συνέθηκάν· ἐκ τοῦτου δὲ διείλον ὡς καὶ οἱ ἐρασταὶ δύο ἦσαν.

«la quale<sup>51</sup> † (il poeta) dice *πρωτόβολοι*, cioè coloro che per primi hanno deflorato costei; mostra ciò attraverso il verbo *βαλεῖν* [colpire], cioè 'essere abili' e 'colpire il bersaglio', mentre lei era ancora nel fiore della giovinezza. (Dice) *ἦλθετε* al posto di *ἔλθετε*, 'fate' e 'dirigetevi', cioè 'procedete verso il doppio incendio' Ha detto 'doppio' non perché doppio era l'incendio, ma perché due possedevano costei; da ciò risulta evidente che gli amanti erano due».

Ma Musuro rifiuta questa esegesi depennandola e vi sostituisce alcune annotazioni che su base paleografica sono ascrivibili alla maturità (diciamo dal 1503 agli ultimi anni di vita). Una di queste annotazioni riproduce il testo degli ultimi due versi secondo il dettato di Athen. XIII 589 c:

ᾧ δειλοὶ νεότητος ἀπαντήσαντες ἐκείνης  
πρωτοπόρου δι' ὄσης ἦλθετε πυρκαϊῆς

«Oh infelici voi che l'avete incontrata al primo inizio della sua giovinezza: attraverso quale incendio siete passati!»

Le altre annotazioni consistono nella variante di Ateneo δι' ὄσης apposta sulla lezione *δισσῆς* del v. 4, e nella trascrizione nel margine inferiore della pagina delle parole con cui Ateneo introduce il frammento che egli attribuisce a Platone:

Ἀθηναῖος · « ὃς δὲ καλὸς ἡμ(ῶν) Πλάτων οὐκ Ἀρχεάν(ασσαν) τὴν Κολοφ(ωνίαν) ἡγάπα; ὃς [recte ὡς] καὶ ἄδειν εἰς αὐτὴν τάδε»,

«Ateneo : «E il nostro nobile Platone non amò forse Archeanassa di Colofone al punto da cantare per lei questi versi».

Inoltre Musuro depenna anche l'*intitulatio* ΑΣΧΛΗΠΙΑΔΟΥ scrivendo nel margine Πλάτωνος κατ' Ἀθηναῖον («Platone secondo Ateneo»).

La scelta del testo di Ateneo rappresenta un notevole salto di qualità nella comprensione dell'epigramma. In effetti per quel che concerne l'ultimo verso Ateneo propone il genitivo *πρωτοπόρου* (« che fa il primo passo») assai vicino *πρωτοβόλου* («che dà i primi frutti», dunque «tenero») che è la lezione corretta dovuta a una mano successiva che annota il manoscritto della *Palatina*, e inoltre la lezione corretta *δι' ὄσης* (al posto di *δισσῆς* comune alla *Palatina* e alla *Planudea*). Il genitivo *πρωτοπόρου* va ovviamente riferito alla giovinezza di Archeanassa di Colofone (si tratta perciò dell'inizio della giovinezza).

Un aspetto importante della filologia musuriana è l'attenzione costante all'esegesi scoliastica antica e mediobizantina. La silloge di scoli a Sofocle contenuta nel *Par. gr.* 2799, di cui abbiamo già detto, rappresenta un tentativo di creazione di un *corpus* organico selezionato, non senza alcuni adattamenti, dall'antigrafo laurenziano. Musuro, sebbene con parsimonia, non disdegna neppure di aggiungere scoli propri<sup>52</sup>. Come è noto, un processo del genere caratterizza anche e in maniera più incisiva la redazione degli scoli all'interno dell'edizione dei Aristofane del 1498. Si tratta di un assemblaggio di scoli antichi e scoli triciniani integrato con altre fonti di natura extrascoliastica, prima fra tutte il lessico *Suda*. Musuro interviene liberamente sul materiale scoliastico sunteggiando e ampliando e talora sostituisce all'esegesi scoliastica la sua personale interpretazione. Ma il lavoro di sistemazione delle ingarbugliate tradizioni continua anche in seguito. Ne abbiamo una prova nell'esemplare vaticano dell'edizione principe di Omero del 1488 segnato *Inc.* I 50, che contiene nei margini scoli della mano di Musuro risalenti all'epoca di Padova (1503–1509; alcune annotazioni presenti nell'esemplare sono datate al 1507–1508)<sup>53</sup>. Per l'*Iliade* Musuro utilizza essenzialmente la tradizione degli scoli cosiddetti esegetici, ma li integra con scoli *D* e con materiale tratto da Eustazio; per l'*Odissea* utilizza Eustazio con vari adattamenti accorciamenti e cambiamenti. Aristobulo Apostoli ha trascritto questi scoli

<sup>50</sup> Archeanassa sarebbe stata, a Colofone, l'amante del filosofo, che l'avrebbe conosciuta durante i suoi viaggi.

<sup>51</sup> L'inizio è corrotto. Musuro ha cominciato a scrivere ἦντινα riferendosi all'inizio del v. 3, e poi è passato all'esegesi di *πρωτόβολοι*.

<sup>52</sup> Uno è segnalato da Georgios A. Xenis (*Scholia vetera in Sophoclis Electram*, edidit by Georgios A. Xenis, Berlin-New York, De Gruyter, 2010, p. 34), relativo al v. 220 (è riportato al f. 111v: ho ricontrollato il testo sul codice): (ἐριστά): ἐριστής ὁ φιλόνεκος ἐριστικός ὁ ἐπιτήδειόν τι ἔχων εἰς τὸ ἐρίσειν, ὡσπερ φιλικῶς (σιχ προ φιλικῶς) ὁ ἐπιτήδειος εἰς φιλιαν. ἐριστὸν δὲ τὸ ἄξιον ἔχειν τὴν ὡσπερ παικτὸν παίρνιον τὸ [Ξενίος σχριζε ερρονεμεντε τὸν] ἄξιον παίξεσθαι καὶ παικτὴ παιδιὰ ἢ ἄξια παίξεσθαι.

<sup>53</sup> Le affermazioni che seguono si rifanno a l'analisi di Filippomaria Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca dell'Odissea*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 484–488.

nel codice *Vat. gr.* 1321 dando loro un assetto più ordinato. Filippo Maria Pontani ha felicemente definito questo codice «la prima vera “edizione” moderna degli scoli all’*Odissea*, benché non sia mai giunta alla stampa»<sup>54</sup>. Tutto ciò è giustissimo, ma allo stesso tempo è altrettanto vero che il presupposto di questa «edizione» è nel lavoro redazionale di Musuro.

L’attività editoriale sugli scoli di Musuro invita a sfiorare una questione ancora non impostata nei suoi giusti termini. L’edizione degli scoli ad Aristofane fu senz’altro ardua e complessa. L’assetto grafico ripeteva quello adottato da Lascari nell’edizione delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio del 1496 (Firenze, presso Alopa)<sup>55</sup>, con la dislocazione degli scoli nei margini della pagina. Per quanto io sappia, si tratta dell’unico caso tra le edizioni aldine. La pubblicazione dei grandi autori greci che avevano una ricca tradizione scoliastica nei formati tascabili, a partire dall’edizione di Sofocle del 1502<sup>56</sup>, avrebbe escluso questa soluzione. Sia l’edizione di Sofocle sia quella di Euripide del 1503, anch’essa in formato tascabile, erano prive di scoli. Ma in entrambi i casi Aldo aveva annunciato l’intento di pubblicarli a parte. Nel Sofocle lo dichiara nel frontespizio e nella prefazione, e così pure nell’Euripide. L’uno e l’altro annuncio caddero nel vuoto. Gli scoli a Sofocle furono pubblicati per la prima volta da Lascari nel 1518 a Roma; gli scoli ad Euripide furono editi per la prima volta da Arsenio (Aristobulo) Apostoli nel 1534, a Venezia ma per le edizioni di Lucantonio Giunti. Le mancate promesse di Aldo erano senz’altro dovute alla difficoltà che poneva l’edizione degli scoli. Appena dopo la morte del Manuzio, Musuro curando la pubblicazione postuma della sua *Grammatica greca*, nell’epistola prefatoria a Jean Grolier annunciava che tra le opere di imminente pubblicazione da parte di Andrea Torresani da Asola figuravano «poetarum et Aristotelis interpretes», ma, vivente Musuro, di alcuno dei poeti greci vennero pubblicati gli scoli.

Alla pubblicazione degli scoli Aldo attribuì in un primo momento un valore prettamente linguistico. Sulla stessa lunghezza d’onda si pose anche Musuro. Nell’Aristofane sia la lettera prefatoria di Aldo a Daniele Clari sia quella di Musuro al lettore insistono sull’importanza della lingua del commediografo per lo studio della filosofia della medicina della matematica (Aldo) e sulla *varietas* del lessico aristofanesco la cui imitazione permette di riprodurre le movenze più proprie del dialetto attico (Musuro). Ne emerge un «concetto strumentale» dell’opera letteraria<sup>57</sup>. Negli anni 1495–1498 tra le pubblicazioni di Aldo primeggia in assoluto l’Aristotele, il resto fa da contorno.

Aldo appare interessato a lessici e grammatiche, gli strumenti per l’apprendimento del greco. Il grande momento dei classici, a parte l’Aristofane, è successivo e ha inizio dal 1502.

Le prefazioni all’Aristofane pongono in primo piano la questione del pubblico a cui l’edizione intendeva rivolgersi. Le edizioni di Aldo ebbero una spiccata propensione per il mondo della scuola. Ciò vale per tutte le edizioni, e non è un caso se dopo la morte di Aldo, nella già menzionata lettera a Jean Grolier, Musuro ricordando con toni commossi la nobile figura del Manuzio scrive che se lui stesso poté dedicarsi all’insegnamento del greco lo dovette al Senato veneto e ad Aldo che mise a disposizione degli studenti i testi greci a stampa. Ma è soprattutto nelle prime stampe greche dell’impresa aldina che la ricerca di un’interlocuzione privilegiata col mondo della scuola è esplicitamente dichiarata. Sono questi gli anni in cui nell’area veneta il mondo dell’università si apre allo studio del greco. Nel 1497 gli studenti di Padova avevano sollecitato le autorità a istituire corsi regolari di greco e il Senato veneto aveva affidato a Leonico Tomeo l’incarico di docente del testo greco di Aristotele. L’allargamento del pubblico avverrà con le edizioni tascabili, che si indirizzano, come scrive Dionisotti, ad «un pubblico di gentiluomini colti, non di professionisti della cultura; di lettori, non di maestri»<sup>58</sup>.

La capacità di Musuro di dare un assetto ordinato ed editorialmente organico a tradizioni complesse non riguarda solamente gli scoli. Un caso molto interessante da questo punto di vista è rappresentato dalle cure da lui date al testo di Ateneo. Musuro utilizza il testo dell’epitome per integrare le parti mancanti della versione *plenior* e lo fa, come è stato giustamente osservato<sup>59</sup>, compiendo un’operazione filologica a tutto tondo, molto diversa dalla sutura redazionale che si verifica nei due codici che trasmettono una versione completa del testo di Ateneo, il *Par. gr.* 3056, in parte della mano di Ermolao Barbaro, e il *Laur.* LX 1, della mano di Demetrio Damilas.

Non mancano tuttavia interventi testuali di Musuro che noi non esiteremo a definire abusivi. Il più famoso è il risarcimento della lacuna dopo il verso 92 del *Lamento per la morte di Adone* di Bione presente nell’edizione di Teocrito a cura di Zaccaria Calliergi del 1516<sup>60</sup>. I sei versi aggiunti non hanno riscontro nella tradizione e sono riconducibili quasi sicuramente all’ingegno di Musuro. Va peraltro rimarcato, con Anna Pontani, che questo tipo di interventi rientrava per così dire in un genere nella letteratura umanistica latina, mentre erano assai rari nelle opere greche<sup>61</sup>.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 488.

<sup>55</sup> HC \*1292; IGI 753; GW 2271; ISTC ia00924000.

<sup>56</sup> Il formato venne introdotto nel 1501 con l’edizione di Virgilio.

<sup>57</sup> Cfr. Dionisotti, *Aldo Manuzio umanista*, cit., p. 54.

<sup>58</sup> Dionisotti, *Aldo Manuzio editore*, cit., p. 127. Sfumerei tuttavia il giudizio di Dionisotti che ritiene che il pubblico di queste nuove stampe fosse *solamente* quello dei gentiluomini colti «fuori dalla scuola».

<sup>59</sup> A. Di Lello-Finuoli, *Per la storia del testo di Ateneo*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae VII*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000, pp. 129–182, in part. pp. 145–146 e n. 48.

<sup>60</sup> Si veda Theocritus quique feruntur Bucolici Graeci, C. Gallavotti rec., Romae, Typis officinae typographicae, 1992<sup>3</sup>, pp. 369–371; e cfr. inoltre Wilson, *Da Bisanzio*, cit., pp. 203–204, dove si dà conto anche di altri interventi, sempre abusivi, sebbene meno invasivi.

<sup>61</sup> Pontani, *Da Bisanzio all’Italia: a proposito di un libro recente*, *Thesaurismata*, 25 (1995), pp. 83–123: 122–123 (con riferimenti bibliografici). La Pontani chiosa: «Per il greco, quanti altri esempi paragonabili ai sei versi di Musuro in Bione si conoscono?».

Finora analizzando l'attività filologica *stricto sensu* di Musuro abbiamo parlato di congetture. Ciò non significa affatto che l'*emendatio ope codicum* fosse trascurata. Le edizioni aldine, quelle di Musuro come quelle dei suoi colleghi, sono in genere concepite come un lavoro che prevede un manoscritto base e uno o più codici di supporto per la correzione<sup>62</sup>. La vera difficoltà per Aldo e per Musuro fu quella di procurarsi dei manoscritti. Da tempo è stata sfatata la leggenda che Aldo si sia servito del fondo di Bessarione<sup>63</sup>. Le prove che Aldo si sia servito del fondo Niceo sono minime: tra i pochi casi in cui l'analisi testuale riconduce al fondo bessarioneo rientra l'edizione di Platone (1513), ma non si può escludere che essa derivi piuttosto da copie tratte da questi manoscritti prima del loro arrivo a Venezia<sup>64</sup>. È acuta intuizione quella di Martin Lowry, che se Aldo si fosse servito della Marciana non avrebbe avuto interesse a pubblicizzarlo perché l'accesso sarebbe avvenuto tramite contatti privati – dei quali peraltro il Manuzio non mancava – e ottenendo favori che erano in contrasto con le regole restittive che vincolavano la biblioteca<sup>65</sup>. Ma non ci sono prove, per quanto ciò possa apparire strano.

La ricerca di manoscritti avveniva tramite contatti privati, che però spesso dovevano fare i conti con l'illiberalità dei possessori che custodivano gelosamente i loro manoscritti. Come ha ben scritto Wilson, «la disponibilità dei testi restava, nella migliore delle ipotesi, saltuaria»<sup>66</sup>. Sia Aldo sia Musuro hanno stigmatizzato l'illiberalità dei possessori con parole significativamente simili. Nel *Thesaurus, Cornu copiae et Horti Adonidis* (1496) Aldo si lamenta che da più di sei anni che ha iniziato la sua attività di tipografo non ha goduto neppure di un'ora di quiete e che dunque si è procurato con le sue stesse mani la propria disgrazia, ma si consola perché ormai vede che i suoi studi (*lucubrationes*) sono ben accetti e riscuotono ampio successo e che i βιβλιοτάφοι che una volta neppure per un'ora gli avrebbero prestato un libro ora «liberano i libri dalle carceri e li mettono in vendita» (*iam liberant e carceribus libros venalesque exponunt*)<sup>67</sup>. La stessa parola, βιβλιοτάφοι, e gli stessi accenti ricorrono in una lettera di Musuro a Nicola Vlastos: «O carissimo Nicola, alla maggior parte non è

possibile procurarsi i libri greci, e soprattutto se lo studioso sia per giunta particolarmente povero: così infatti è parso di fare una cosa ottima e degna di gloria agli affossatori di libri, dal momento che si danno pena per ottenere elogi e ogni forma di notorietà perché essi solo apprendano ogni cosa e ne facciano oggetto di contemplazione e perché gli altri non possano apprendere. Quando infatti per mezzo dei libri possono essi stessi illustrare qualche piccola cosa, si ritengono dei e ritengono di essere degni dell'ammirazione e della riverenza di tutti, e indicano con la mano quando ascoltano da qualcuno: “costui è colui che ha commentato in maniera appropriata Pindaro o ha fornito la giusta spiegazione dei poemi omerici o di un altro passo arduo e di difficile comprensione”. Ma neppure per un attimo lasciano accostare al libro gli altri studiosi, conformemente al proverbio fanno come la cagna sul pagliericcio: infatti né quella era abituata a mangiare la paglia, né la lasciava mangiare ai puledri»<sup>68</sup>.

Quando nella lettera a Grolier parla della sua attività di insegnante, nel passo prima ricordato, Musuro precisa che «nihil enim mihi fuit inquam optabilius quam ut Graecae linguae propaginem, quae, Turcarum crudelibus lacertis excisa radicitus, solo in patrio misere iacebat, apud Italos redivivo germine pullulare viderem». Una rapida pennellata, questa, in cui rivive il programma lascariano di cui abbiamo detto. Le prefazioni sono spesso il luogo dove Musuro manifesta il desiderio che si intraprenda una guerra contro il Turco. In ciò il Nostro è accomunato a tutta una schiera di *émigrés*, che va da Giovanni Gemistio Pletone, al Card. Bessarione fino ovviamente al suo maestro Giano Lascari, ma che include anche italiani quali Biondo Flavio e Francesco Filelfo<sup>69</sup>. Ognuno di questi personaggi, come sottolinea Agostino Pertusi, sapeva benissimo «que les possibles promoteurs d'une guerre non seulement n'avaient pas prévu un barrage réel et approprié à opposer aux conquêtes turques, mais avaient plutôt pensé à s'emparer de nouveau de Constantinople pour en faire une capitale, successivement aragoïnaise, vénitienne ou française. Ils ne pouvaient non plus se faire des illusions à l'égard des ambitions des empereurs et des rois occidentaux, armés l'un

<sup>62</sup> Basti scorrere l'importante volume di Sicherl, *Griechische Erstausgaben* cit. per avere un'idea circostanziata di quando qui affermato.

<sup>63</sup> Cfr. Lowry, *The World*, pp. 230–232 [trad. it., Roma, Il Veltrò editrice, 2000, pp. 299–304]; Wilson, *Da Bisanzio*, cit., p. 175.

<sup>64</sup> Wilson, *Da Bisanzio*, cit., p. 200; cfr. Pontani, *Da Bisanzio*, cit., p. 122.

<sup>65</sup> Lowry, *The World*, cit., p. 231 [trad. it., pp. 301–302].

<sup>66</sup> Wilson, *Da Bisanzio*, cit., p. 176.

<sup>67</sup> Cfr. Wilson, *ibid.*

<sup>68</sup> La lettera è pubblicata da Firmin-Didot, *Alde Manuce*, cit., p. 521. Il passo tradotto è l'*incipit*: Τῶν Ἑλληνικῶν βιβλίων, Νικόλαε φίλτατε, εὐπορεῖν τοῖς πλείστοις μὲν οὐκ ἔστιν, μάλιστα δὲ καὶ εἴ τις τῶν περὶ ἀρετὴν θερμότερος πένθη δ' ἄλλως· οὕτω γὰρ τοῖς βιβλιοτάφοις ἐδόκει ἄριστα καὶ σπουδῆς ἄξια δρᾶν, ὡς οὐ μόνον αὐτοὶ σπουδάζειν ἅπαντα καὶ θεωρεῖν κατηπείγοντο καὶ τοὺς ἄλλους μεταδιδάσκειν ἐπαίνου καὶ παντοδαπῆς φήμης χάριν· οἱ γὰρ αὐτοὶ ἤνικα τι μικρὸν διασαφηνίζουσιν ὑφαιρούμενοι παρὰ τῶν ἐν ταῖς βιβλίοις, ὡς θεοὺς αὐτοὺς νομίζουσι, καὶ ὑπὸ πάντων θαυμάζεσθαι καὶ προσκυνεῖσθαι ἀξιοῦσι, καὶ τῷ δακτύλῳ δεικνύουσιν «οὗτος ἐστίν» ἀκούοντες παρ' αὐτῶν, «ὅς ἐξήγησιν τινα εὐπρεπῆ εἰς τὰ Πινδάρου ἐξέθετο καὶ ἱστορίαν ἀκριβῆ περὶ τῶν Ὀμηρῶν καὶ εἰς ἄλλων τι δυσεῦρετον καὶ δυσνόητον», ἀλλὰ μὴδὲ τὸ παράπαν [τοπαράπαν Firmin-Didot] καὶ μικρὸν τι ἐπινεῦσαι (ἐπικλῖναι) πρὸς τὸ βιβλίον τοῖς ἄλλοις συγχωροῦσι· καὶ κατὰ τὸ πεπαιρωμασμένον, κῶλον ἐπι φάτην [cfr. Diogen. e cod. Vind. Cent. II 83 in *Paroem. Gr.* II, p. 32,3–5 Leutsch e nota *ad loc.*] συντελοῦσιν· ἐκείνη γὰρ οὔτε ἐσθίειν ἄχυρόν τι ἐνεύθισται, οὔτε τοὺς πόλους ἔῃ. Ho rinunciato a tradurre la parte finale della lettera, che di seguito riporto, perché il testo, dopo la citazione di un passo di Pindaro (*Olymp.* 2,21–24: «Allo stesso modo la lira tebana [Pindaro]: “Infatti sotto l'effetto nobile della gioia la pena muore, quando la Moira [il Destino] del dio [cioè prescritta dal dio] eleva la nostra felicità fino al cielo»), è corrotto: Ὅμως δέ, ὡς ἡ Θηβαία λύρα «Ἐσθλῶν γὰρ ὑπὸ χαρμάτων πῆμα θνάσκει παλίγκοτον δαμασθέν, ὅταν θεοῦ Μοῖρα πέμπῃ ἀνεκὰς ὄλβον ὑψηλόν». Τίς ὡς εἶπω θεοῦ νεύματι ἔτος δέκατον τουτὶ ὠφέλειν καὶ εἰς φῶς ταυτὶ ἀνακομίσειν οὐκ ἐπαύσατο, ὅς, εἰ ὀπόσους καὶ ὀποῖους μόχθους ἐτολύπευσε βουλοῖμην διεξελθεῖν, οἶμαι τὸν σύμπαντὰ μοι αἰῶνα παρελθεῖν.

<sup>69</sup> A. Pertusi, *Storiografia umanistica e mondo bizantino*, prima ed. 1967, rist. da cui si cita in Id., *Bisanzio nella cultura del Rinascimento e del Barocco*, a cura di C. M. Mazzucchi, Milano, Vita e Pensiero, pp. 1–111: 32 e Id., *Premières études en Occident sur l'origine et la puissance des Turcs*, prima ed. 1972, rist. da cui si cita *ibid.*, pp. 113–170: 114.

contre l'autre dans le grand jeu pour la conquête de la suprématie européenne»<sup>70</sup>.

Anche Aldo mostra di far suo questo programma, non solo mettendo al centro dei suoi interessi professionali il greco, ma auspicando lui stesso una crociata contro i Turchi e facendone cenno nella supplica a Leone X che apre l'edizione di Platone (1513). Eppure il progetto di Aldo e quello di Musuro solo parzialmente coincidono. I Greci che vennero in Italia, come ha scritto Dionisotti, «Greci erano e Greci di regola rimasero. Rappresentavano una tradizione e parlavano una lingua, che erano l'una e l'altra inaccettabili allora in Occidente, se non come un fermento e uno stimolo polemico in una crisi tutta propria della cultura europea. La partecipazione dei Greci a questa crisi fu eccezionale e marginale. Così fu eccezionale affatto la loro capacità di assimilazione, di inserimento e rinnovamento in Occidente»<sup>71</sup>. Dionisotti sottolinea inoltre come l'abilità di questi Greci venne sfruttata per un'impresa di cui essi non ebbero mai alcuno parte direttiva e che «al di là del bisogno immediato, quella subordinazione poté essere facilmente imposta e accettata proprio perché gli altrui fini in parte erano, come sempre, illusori e in questa parte coincidevano con le illusioni e le speranze degli esuli»<sup>72</sup>. Insomma Musuro e gli altri esuli volevano restaurare la Grecia che essi consideravano erede e continuatrice della Grecia antica; Aldo diede vita ad un ellenismo che nello spazio di qualche generazione non avrebbe offerto a questi esuli «né materia né scopo»<sup>73</sup>. Le ragioni di questa differente prospettiva emergono tutte se si considera la prefazione scritta da Musuro per l'edizione dell'*Etymologicum Magnum* di Zaccaria Calliergi e Nicola Vlastos, del luglio 1499<sup>74</sup>. La stamperia da essi fondata era nata in concorrenza con quella di Aldo Manuzio. Musuro esalta le innovazioni tecniche dei caratteri utilizzati da Vlastos e Calliergi e, nell'elegia premessa al testo, non manca di fare un accenno ai predecessori che appare ingeneroso e forse offensivo verso Aldo. L'impresa non durò a lungo, Musuro e Calliergi ritornarono nei ranghi, e Vlastos poco dopo chiuse bottega schiacciato dalle enormi perdite finanziarie<sup>75</sup>. Nell'impresa di Vlastos e Calliergi erano chiari gli intenti nazionalistici e la cosa si capisce bene nel caso di esuli che vedevano concretamente il rischio di vedere annientata la loro cultura dalla sopravanzata dei Turchi. Per Aldo invece la scelta del greco era sì quella fondamentale, ma il greco aveva senso in simbiosi con il latino: non era nemmeno concepibile un cultura italiana che non fosse anche e soprattutto latina, e la scelta del greco presupponeva una conoscenza già consolidata del latino<sup>76</sup>.

A parte questo episodio, peraltro subito rientrato, non si conoscono altri in cui si può intravedere o intuire un contrasto esplicito o una presa di distanza tra Aldo e Musuro. Tuttavia, leggendo tra le pieghe degli avvenimenti, qualche cosa pure emerge. Nella *supplicatio* a Leone X premessa al Platone Aldo prega il papa di adoperarsi perché l'Accademia aldina possa impiantarsi a Roma. La richiesta non venne esaurita; il papa favorì invece il progetto del Ginnasio greco di Lascari. Una lettera di Paolo Bombasio al Carteromaco in data 2 luglio 1513 dà notizia di *Graeculi* che a Roma si davano da fare per far nascere una loro "Accademia": «In Urbem redeo quam tu relinquere paras, ubi si per Graeculos istos instituetur academia, possitne nos tanta urbs capere nescio, stomachum certe meum vix capiet. An parum erat multos istos videre quos nolles, nisi lumina quoque orationis regnum tenentia quotidie non perstringerent? Aldum suspicor omnino exclusum iri, ut ei sit satius libros imprimere, ne lucri occasionem perdat, quam tenuem gloriole fumum sectari»<sup>77</sup>. Musuro non era certo tra i *Graeculi* presenti a Roma, ma, considerando il ruolo di primo piano che svolgeva già da allora<sup>78</sup> nel progetto lascariano in cui poi, realizzatosi, fu parte integrante tanto da essere chiamato a Roma, è chiaro che l'accenno indirettamente lo riguarda in pieno.

Come si vede il rapporto tra Aldo e Musuro presenta dei tratti a volte oscuri, forse anche ambigui. La scarsità delle testimonianze non ci permette di vedere fino in fondo nella questione; i pochi indizi che restano non si prestano a facili interpretazioni. Il rapporto con i Greci di Aldo non è lineare. In particolare il rapporto di Aldo con Lascari. Aldo era ben consapevole dell'importanza del bizantino per la sua attività. Dalla sua casa fiorentina i giovani greci più promettenti erano passati a Venezia; e senza di essi l'attività di Aldo non sarebbe stata concepibile. Lascari era inoltre preziosissimo e indispensabile per i manoscritti che metteva a disposizione. Le lodi che si trovano nella lettera prefatoria al Sofocle (1502), dove Aldo metteva a stretto contatto le lunghe conversazioni di Lascari e Musuro sulla rinascita degli studi greci e il compiacimento del primo per l'attività della stamperia manuziana, non possono però far dimenticare che pochi mesi prima, in una lettera da Blois datata 24 dicembre 1501, il Lascari aveva duramente rimproverato ad Aldo «la transmigratione dala Graecia alla Italia», l'essere cioè passato a stampare libri in volgare<sup>79</sup>. La causa di ciò, Lascari la esplicitava, senza fronzoli, scrivendo che era «lo guadagno». Eppure Aldo non aveva fatto mistero che per non soccombere alla *dura provincia*, noi diremmo

<sup>70</sup> Pertusi, *Premières études*, loc. cit.

<sup>71</sup> Dionisotti, *Aldo e i Greci*, rist. in *Aldo um. ed.*, pp. 67–76: 68–69.

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 70. In questo contesto viene sottolineata l'importanza dell'incontro di Aldo con Erasmo.

<sup>74</sup> Sulla questione Dionisotti, *Aldo Manuzio editore*, cit., pp. 114–118.

<sup>75</sup> L. Balsamo, *Aldo Manuzio e la diffusione dei classici*, in *L'eredità greca e l'ellenismo veneziano*. Atti del seminario, Venezia, 12 settembre 1998, a cura di G. Benzoni, Firenze, Olschki, 2002, pp. 171–188: 181.

<sup>76</sup> Dionisotti, *Aldo Manuzio editore*, p. 117.

<sup>77</sup> Nohac, *Les correspondants d'Alde*, cit., pp. 234–237 (n° 78), citazione alle pp. 235–236 [rist. an. 1961, pp. 86–89, citaz. alle pp. 87–88].

<sup>78</sup> In data 6 agosto 1513 Leone X faceva scrivere da Pietro Bembo a Musuro per esortarlo a recarsi personalmente in Grecia per reperire gli studenti che avrebbero dovuto far parte del collegio da istituire.

<sup>79</sup> Lettera pubblicata da P. de Nohac, *Les correspondants d'Alde Manuce. Matériaux nouveaux d'histoire littéraire (1483–1514)*, «Studi e documenti di storia del diritto», [prima parte] 8 (1887), pp. 247–299: 270–272 (n° 24) [rist. an. 1961, pp. 24–26].

alla dura legge del mercato, occorre soldi, occorre che la gente comprasse i libri stampati, che peraltro non erano affatto economici. Lo affermava esplicitamente nella lettera τῶν σπουδαίων premessa al Museo. A ragione perciò Stefano Pagliaroli ha di recente affermato che a suo

avviso i punti di vista di Lascari e Aldo sulla modalità di promuovere la rinascita delle lettere greche non coincidevano<sup>80</sup>. Per tornare a Musuro, forse affermare che gli dovette muoversi tra Scilla e Cariddi è troppo, ma certamente il contesto non era senza ripercussioni.

---

<sup>80</sup> S. Pagliaroli, *L' "Accademia Aldina"*, *Incontri triestini di filologia classica*, 9 (2009–2010), pp. 175–187: 179.

